il CANTIERE

Materiali di intervento dei comunisti anarchici nella lotta di classe

POSTE ITALIANE S.p.A. - Sped. in abbonamento postale- AUT.CN-001753/09.2023 Stampe periodiche in REGIME LIBERO

Riarmo

Mensile, anno 5, numero 34, aprile 2025-ISSN 3035-2029

il CANTIERE

Materiali di intervento dei comunisti anarchici nella lotta di classe

Anno 5, numero 34, aprile 2025

Direttore responsabile: Mauro Faroldi
Registro Stampa Tribunale di Livorno
n. 7 del 12 agosto 2021 - ISSN3035-2029
Redazione e amministrazione
Viale Ippolito Nievo, 32 – 57121 Livorno
ilcantiere@autistici.org
StampaTipografia 4Graph Cellole(CE)
Editore Cristiano Valente

Per coprire le spese di stampa e spedizione Sottoscrizione per nove numeri suggeriamo una quota minima di € 25,00; estero (Europa) per nove numeri quota minima € 60,00; in formato pdf tramite posta elettronica sottoscrizione minima € 10,00. Bonifico Iban IT 60O3608105138290058090073 (dopo 60 è una O lettera). Postpay intestato a Carmine Valente

Sommario

"L'inverno del nostro scontento" - AL/FdCA- pag.3

Referendum – AL/FdCA – pag.5

I dazi al tempo di Trump – Mario Salvadori - pag.7

Pendolari Roma Nord, muoversi è un diritto – Marco Veruggio - pag.9

La scrittura e la storia di classe in America – Roberto Manfrendini - pag.11

L'educazione come pratica della libertà – Paola Perullo – pag.13

Siria, un crogiolo possibile? – Virgilio Caletti- Lino Roveredo – pag. 15

Contro la barbarie delle guerre imperialiste. - AL/FdCA – pag. 19

Kronstadt - Emma Goldman – pag. 21

Prove per la rivoluzione: dallo spazio scenico alla vita reale. Cenni per affacciarsi al Teatro dell'Oppresso- Ilaria paradiso– pag. 24

"Guardie e ladri" - Natale Salvo – pag.27

Jaime Castillo Pedruzzi- Storia di un guerrigliero latino-americano – Isabella Lorusso – pag. 28

Poesia – L'Angolo delle Brigate – a cura di Rosa Colella – pag. 31

In copertina il Cimitero militare italiano di Bligny (1914 – 1918) che raccoglie le spoglie mortali di 4.421 soldati italiani.

"L'inverno del nostro scontento"

Alternativa Libertaria/FdCA

Il titolo di questo nostro editoriale altro non è che la prima frase del dramma "Riccardo III" di W. Shakespeare. Lo abbiamo citato perché ben esprime le fasi di crisi profonda dalle quali possono sorgere anche nuove speranze di riscossa.

Non crediamo sia opportuno continuare a disquisire sulle varie *"piazze europeiste"* e sui relativi consensi con esse mietuti, in quanto crediamo che sia più utile alla chiarezza avviare una riflessione sulla guerra con la quale l'Unione Europea (UE) tenta disperatamente di inserirsi nella competizione imperialista per il controllo del mercato mondiale. Gli equilibri mondiali sono regolati da relazioni bilaterali dove USA e Russia intendono spartirsi le sorti dell'Ucraina nell'ambito dei rispettivi interessi di potenza dai quali l'UE è esclusa: in Palestina e Siria per gli USA, in Ucraina per la Russia. Gli USA perseguono da una parte una politica di accondiscendenza nei confronti della Russia al fine di allentare, sia pure temporaneamente, la sua unione con la Cina e, dall'altra, una linea di aperta aggressività nei confronti degli alleati europei, approfittando delle loro divisioni interne per acuirle al fine di ridurli sotto controllo, tendendo così a recuperare risorse in funzione anticinese. Non è quindi il caso di attardarci in paragoni storici fuorvianti che paventano scenari apocalittici per mascherare l'attuale corsa al riarmo che l'UE intende condurre stato per stato. Ci riferiamo ai dati: con la guerra in Ucraina l'UE ha aumentato le spese militari del 52% a totale vantaggio dell'industria bellica con un sostanziale consenso dei partiti di governo e di quasi tutti quelli di opposizione. Per quello che riguarda l'Italia la Lega e i 5 stelle hanno votato contro con diverse motivazioni, mentre il PD si è diviso tra un voto favorevole al riarmo e un'astensione inutile, sia pure mascherata da tutte quelle tendenze che individuano nel ritorno ai più autentici intenti dei *"padri europeisti"* o ai più integrali valori fondanti la costituzione, le chiavi buone per aprire tutte le porte sbarrate dalla crisi se non, addirittura, per rifondare una sinistra parlamentare ormai in crisi di identità e del tutto subalterna agli interessi del capitale. Non si tratta allora di enunciare un patrimonio di libertà ma, più obiettivamente, di collocarlo all'interno dei contesti storici e di classe nei quali si è sviluppato, comprendendo e facendo comprendere, che alle migliori intenzioni delle borghesie europee è necessario contrapporre gli obiettivi concreti per la difesa intransigente degli interessi della nostra classe. Da questo punto di vista, le garanzie costituzionali facilmente enunciate non servono a garantire quei diritti che la stessa borghesia ha ampiamente e consapevolmente contraddetto, realizzando nel corso della sua storia un sistema sociale iniquo basato sullo sfruttamento e sulla guerra (due guerre mondiali combattute in poco più di un quarto di secolo) anteponendo, sempre, le esigenze del profitto e della divisione sociale a quelle della liberazione dal bisogno, della libertà e dell'emancipazione delle classi subalterne. Per cui, nel difendere i concetti di libertà, pace, uguaglianza e lavoro, noi non facciamo riferimento al dettato costituzionale ma alla storia della nostra classe che può vantare concrete conquiste, anche in materia di libertà. Questi concetti sono stati difesi nel concreto dal proletariato mondiale proprio perché parte integrante delle conquiste che hanno qualificato i suoi percorsi di emancipazione. Esse vengono meno proprio perché è crollato il tessuto sociale, culturale organizzativo e di classe che le sosteneva e che le aveva rese possibili sostenendo quelle spinte verso il progresso delle classi subalterne e il loro rafforzamento. La borghesia europea non ha risolto le sue contraddizioni e permane divisa di fronte alle altre ben più agguerrite potenze imperialiste. Nemmeno la prospettiva di un esercito europeo appare credibile in considerazione dell'assenza di quell'unità politica necessaria al decollo di un simile ambiziosissimo progetto. Fallita la costituzione di un ruolo di potenza europeo all'altezza delle necessità imposte dalla competizione imperialista, permangono accrescendosi le debolezze che consentono il riemergere dei mai sopiti rapporti di forza tra gli assetti imperialisti continentali che vedono la Germania, terza potenza mondiale, alle prese con una profonda crisi produttiva che intende superare varando la recente riforma costitu-

zionale che consente allo stato e agli enti locali di indebitarsi per finanziare il riarmo e investimenti pubblici (istruzione, sanità, trasporti, infrastrutture varie, ambiente…), per un totale di circa 1000 miliardi di euro. L'intento è quello di attrarre soprattutto gli investitori USA che stanno abbandonando Trump e che si dirigono verso l'Europa, attratti dall'annunciata corsa al riarmo e dalla considerazione che il mercato finanziario europeo è in decisa crescita, spinto proprio dall'industria degli armamenti. In un simile contesto la Germania si candida ad attrarre anche gli investitori disponibili all'acquisto dei titoli del proprio debito pubblico evitando di pagare elevati tassi di interesse entrando così in concorrenza con i titoli relativi al debito pubblico degli altri paesi europei, che potranno quindi risultare fortemente danneggiati da uno spread in decisa crescita, anche in considerazione che la Germania replicherà i propri ostacoli alla possibilità della BCE di acquistare parte dei titoli del debito pubblico di altri paesi dell'UE. D'altronde anche l'accresciuto ruolo dell'Inghilterra che, sia pure esterna l''UE, si candida a suo attivo interlocutore nella cornice di un riarmo che prevede un'impegnativa quanto improbabile presenza militare unitaria in Ucraina, è una prova ulteriore che nell'Europa si agitano forze economiche e politiche tutt'altro che inclini all'unità, anche in considerazione che l'unico paese in grado di riarmarsi riconvertendo così il proprio assetto produttivo, fortemente pregiudicato dalla chiusura del mercato cinese e dai dazi USA, senza aggredire frontalmente il welfare risulta essere proprio la Germania, che si ricandida al ruolo di *"locomotiva europea",* comunque in una prospettiva nazionale che certamente condizionerà il futuro prossimo e remoto dell'UE. Molto schematicamente in Italia si assiste a una continua riduzione della spesa pubblica e a una crescita di valore dei titoli dell'industria militare che verrà ulteriormente potenziata dall'incremento consentito da recente *"ReArm Europe"* per le spese militari previste fino al 1,5% del PIL. Per l'Italia questa possibilità significa altri 40 miliardi di spese che produrranno tagli ulteriori ai servizi essenziali già fortemente aggrediti. Questa tendenza, ormai già in atto, determinerà un incremento delle polize assicurative private e una ulteriore corsa dei risparmiatori ai più remunerativi investimenti nell'industria di guerra secondo una tendenza agevolata dall'UE paese per paese per impossessarsi del capitale privato dei risparmiatori, che giace immobilizzato nelle banche. Infine non può mancare un riferimento alle recenti sconclusioni parlamentari della presidente del consiglio in riferimento al *"Manifesto di Ventotene"*. Senza entrare nel merito dei suoi contenuti totalmente decontestualizzati sia dalla maggioranza di governo che dall'opposizione (il Manifesto viene scritto al confino in piena guerra mondiale, siamo nel 1941 e, successivamente, il medesimo Manifesto unitamente ai suoi contenuti sociali più qualificanti così come, d'altronde, il federalismo, non avranno alcuna pratica influenza sul divenire delle origini dell'UE e delle sue prospettive), c'è da dire che la Meloni con le sue esternazioni ha inteso sviare le attenzioni dalle non sottovalutabili divisioni interne alla maggioranza di governo nei confronti del *"ReArm Europe", (*rispetto al quale la lega ha votato no), per prendere solo un poco più di tempo in attesa del da farsi: un tirare a campare per mascherare un'evidente impotenza. Questa Europa non può che essere combattuta in quanto è stata costituita per unificare l'imperialismo europeo e il fallimento di questo progetto sta producendo una corsa al riarmo condotta per altro stato per stato nell'esclusivo interesse delle rispettive borghesie, dell'industria militare, del capitale finanziario e del militarismo, dove i costi di queste drammatiche intenzioni ricadranno poi sulle condizioni di vita delle classi subalterne europee. Ma a guisa di conclusione vogliamo infine sottolineare una coincidenza per noi significativa e del tutto omessa, ma che ci sta particolarmente a cuore: alla data della discussa e sopravvalutata manifestazione del 15 di marzo ultimo scorso indetta da Michele Serra, è poi seguita la data del 18, laddove sono ricorsi i 154 anni da quando, nel 1871, le donne e gli uomini del proletariato di Parigi insorsero instaurando la loro comune, che nel suo luminoso e breve esempio prese il nome di *"Comune di Parigi".* Il proletariato di Parigi abolì l'esercito, la polizia, la burocrazia statale liquidando così lo stato; le differenze salariali tra donne e uomini furono superate nell'ambito di una sostanziale parità tra lavoro manuale e intellettuale; l'istruzione e la cultura furono liberate dall'ingerenza della chiesa e divennero pubbliche, quali strumenti di emancipazione delle classi oppresse; I beni comuni furono gestiti nell'interesse collettivo. Fu edificato cioè un sistema economico e sociale certamente non perfetto in quanto ricco di contraddizioni, ma controllato dal basso dalle classi subalterne che, in una prospettiva autogestionaria, non attribuirono deleghe al capitale e alle sue istituzioni statali che vennero invece liquidate. La Comune di Parigi fu soppressa nel sangue da una borghesia che si era vista espropriata della sua egemonia economica e sociale: la repressione fu feroce proprio per lanciare un monito alle classi subalterne in lotta per la propria emancipazione. Questi non sono celebrazioni o ricordi, ma più propriamente punti fermi: un secolo e mezzo è trascorso da quell'evento che ha indicato al proletariato mondiale la via per la propria emancipazione, in un percorso denso di vittorie ma anche di sanguinose sconfitte che indicano con grande chiarezza *che "l'emancipazione dei lavoratori sarà opera dei lavoratori stessi",* senza deleghe al capitale, alla borghesia e alle sue istituzioni. Ciò non esime la necessità della concretezza degli obiettivi che invece devono essere declinati in tutta chiarezza per essere concretamente perseguibili. Ritenere di fronteggiare l'imperialismo e le sue guerre stato per stato è illusorio, per cui il primo passo pratico è iniziare a costruire quel processo di unità internazionale delle classi lavoratrici tale da culminare in un forte sindacato europeo che è un obiettivo certamente ambizioso, ma si configura come l'unico capace di opposi al capitalismo e alla barbarie che produce.

Nello spirito della *"Comune di Parigi"* viva l'unità internazionale del proletariato.

"Meglio fare un solo passo con tutti i compagni nella via reale della vita che rimanersene isolati a percorrere centinaia di leghe in astratto"

(Carlo Cafiero. Aprile 1882).

Alternativa Libertaria/fdCA

L'8 e il 9 giugno si svolgeranno le consultazioni del quesito referendario proposto dal partito Più Europa, insieme ad altre associazioni della società civile, sulla modifica della legge relativa all'acquisizione della cittadinanza, insieme ai quattro quesiti in materia di lavoro, proposti dalla CGIL.

La sostanza di questi ultimi riguarda l'abrogazione del *"Jobs Act"*, il famigerato *"contratto a tutele crescenti"* (cancellazione dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori) introdotto dal governo Renzi col decreto 23/2015, la cancellazione del tetto massimo di risarcimento ai lavoratori delle piccole imprese (previsto dalla legge 604 del 1966); l'abrogazione delle norme che liberalizzano i contratti a termine (articolo 19 del decreto legislativo 81/2015), anch'esse introdotte dal governo Renzi; l'abolizione delle norme che impediscono di estendere la responsabilità degli infortuni sul lavoro all'impresa appaltante, tema quanto mai tragicamente attuale legato ai continui infortuni su lavoro non casualmente accaduti, nella stragrande maggioranza, ai lavoratori delle ditte in appalto.

Le ragioni dei quesiti referendari sono reali in quanto riflettono alcuni bisogni immediati della classe lavoratrice, sebbene in questa fase di pesante sconfitta del movimento dei lavoratori che si protrae oramai da circa due generazioni, il loro risultato in caso di vittoria sarebbe in ogni caso parziale.

Per tutti questi motivi crediamo che non ci si possa esimere dal loro sostegno e dall'impegno militante per il raggiungimento del quorum e per la vittoria del SI, nonostante abbiamo più volte affermato in queste nostre pagine che la strategia referendaria rappresenta un cattivo surrogato di una reale mobilitazione che il gruppo dirigente sindacale deliberatamente non persegue, nonostante la disponibilità ancora manifestatasi nelle piazze e nei luoghi di lavoro in occasione dello sciopero generale del 29 novembre scorso al quale non è seguita alcuna mobilitazione generale.

I referendum, che possono solo cancellare un testo di legge, senza aggiungere nulla, sono rivolti a tutti i cittadini, non ai soli lavoratori, ed è questa una prima distinzione tutt'altro che marginale, poiché milioni di lavoratori immigrati privi di cittadinanza, quelli che muoiono nei cantieri edili, nelle terre agricole del foggiano o della ridente Toscana per la raccolta dei pomodori e che sono le principali vittime delle leggi che si vorrebbero abrogare, non avranno accesso alle urne.

Potranno e voteranno invece coloro che si avvalgono di quelle stesse leggi per sfruttarli. A questo va aggiunto che per validare la risposta referendaria, niente affatto scontata per i quattro SI indicati dai promotori, è necessario il raggiungimento di un quorum di metà dell'intero corpo elettorale. Ciò significa che almeno 26 milioni di persone dovranno andare a votare, altrimenti il referendum verrà cestinato ne alla sconfitta politica si sommerà un danno economico notevole in quanto non sono previsti rimborsi.

In queste condizioni le chiavi della macchina referendaria sono nelle mani dei principali mezzi di comunicazione, dei padroni, dei partiti parlamentari e dello stesso governo, che inevitabilmente si posizioneranno in modo avverso.

L'indicazione di far svolgere la votazione nei primi giorni di giugno, l'8 e il 9 giugno data del secondo turno delle elezioni amministrative che si svolgeranno a fine maggio, a scuole chiuse e quando notoriamente scarsissime percentuali di votanti si recheranno alle urne per i ballottaggio, già la dice lunga sulla volontà governativa.

Ma al netto della posizione governativa e dei partiti di maggioranza il referendum ha creato lacerazioni nello stesso Partito Democratico, nonostante il posizionamento della segretaria Elly Schlein e negli stessi gruppi dirigenti della stessa CGIL. Sono stati infatti proprio i governi a guida PD o da questo sostenuti a infliggere i colpi più pesanti alla classe operaia in materia di legislazione del lavoro e delle pensioni: dalla legge Fornero con il governo Monti, allo smantellamento dell'articolo 18 e all'introduzione del Jobs Act con il governo Renzi.

La strategia referendaria quindi non rappresenta quell'argine alla sconfitta e soprattutto non può rappresentare la strada della ricomposizione di quel blocco sociale composto da lavoratrici e lavoratori, da nuove generazioni, da pensionati e donne, al fine di una ripresa delle lotte e del conflitto di classe per rideterminare rapporti di forza necessari ad invertire l'attuale declino delle condizioni sociali delle masse lavoratrici e del futuro delle nuove generazioni, così come non potrà arrestare

e sconfiggere quel processo di involuzione culturale che continua a penalizzare le donne riproponendo una cultura misogina e patriarcale.
Dopo lo sciopero generale del 29 novembre scorso, non si è portato avanti alcuna iniziativa unitaria, lasciando ancora una volta le singole categorie isolate. Non si è estesa la lotta dei metalmeccanici per un salario maggiore e per una reale riduzione d'orario alle altre categorie quali i lavoratori e lavoratrici della scuola che aspettano ancora un rinnovo contrattuale, oppure al comparto dei lavoratori pubblici dove, anche se la CGIL non ha posto la sua firma al CCNL sbrigativamente firmato dai sindacati autonomi in compagnia della CISL, il governo ha chiuso comunque un contratto che non recupera nemmeno la metà dell'inflazione reale maturata negli ultimi anni.
La positiva parola d'ordine della *"rivolta sociale"* che il gruppo dirigente della CGIL indica non può passare attraverso un voto referendario lanciato in assenza di lotte e di protagonismo operaio e giovanile. E' sufficiente ricordare i risultati di altre battaglie referendarie per capire che i referendum abrogativi in materia di lavoro si sono rivelati perdenti. Uno su tutti quello sulla Scala Mobile del giugno 1985 contro la norma che disponeva il taglio dei tre punti di Scala Mobile che il governo di Bettino Craxi nel febbraio dell'anno precedente aveva emanato. A favore dell'abrogazione della norma si espresse l'ex Partito Comunista Italiano, che solo nel giugno dell'anno prima, alle elezioni europee, aveva effettuato il sorpasso con la Democrazia Cristiana, ottenendo il 33% (contro il 30% della DC), oltre a tutta quella consistente galassia di militanti, circoli, realtà politiche organizzate ancora presente della sinistra extraparlamentare, nata e radicatasi negli anni '70 del secolo scorso.
Con una affluenza del 77,9% il risultato fu di un 45,7% di favorevoli all'abrogazione della norma contro un 54,3%; di contrari e la norma, pertanto rimase. In quegli anni il movimento dei lavoratori e delle lavoratrici aveva già subito diverse sconfitte, la più grande quella della FIAT, la quale con altrettanta maniacalità dell'oggi non si volle generalizzare, perdendo alla fine in maniera rovinosa e disordinata.
Oggi il rischio reale con la possibile perdita o il non raggiungimento del quorum è quello di un boomerang per la stessa CGIL che non potrà che uscirne oltremodo indebolita. A partire dai gruppi dirigenti centraline periferici della CGIL e dai suoi quadri intermedi non c'è attualmente alcuna seria riflessione sull'opportunità di un *"piano b"* per cui, se la sconfitta dovesse manifestarsi, questqa assumerà inevitabilmente un ulteriore significato di adesione, sia pure tacita, alle proposte governative, ponendo le basi per un'inevitabile sbandamento della classe lavoratrice verso le formazioni nazionaliste e xenofobe proprie della destra più retriva.
La questione di fondo che andrebbe bene compresa è che la competitività economica mondiale è a livelli parossistici oramai da oltre un ventennio, e margini di miglioramento generale delle condizioni di vita delle masse lavoratrici sono sempre più ridotti. Le realtà economica non offre più supporto per politiche redistributive, riformiste o keynesiane che siano.
Il progetto di un capitalismo dal volto umano, spalleggiato per evidenti motivi dalle borghesie internazionali e fatto proprio dalle stesse organizzazioni politiche che pur storicamente si rifacevano al patrimonio ed alla storia della socialdemocrazia o ai vagheggiamenti euro comunisti. miseramente crollati all'indomani della loro stessa definizione, è miseramente fallito.
Il piano di riarmo previsto dall'Unione Europea, seppur non ancora definito nella sua reale essenza sta a indicare che la volontà e la necessità delle borghesie europee non stanno nello sviluppo di politiche sociali a favore delle popolazioni attraverso maggiori investimenti e miglioramenti nella salute e nella sanità, nella prevenzione e nell'istruzione, nelle migliori condizioni sociali delle masse lavoratrici, ma nell'aumentare quelle spese per gli armamenti nel tentativo di ricomporre quel macabro equilibrio della deterrenza con altri poli imperialisti quali Usa, Russia e Cina, in una scellerata rincorsa sempre verso una terza guerra mondiale.
Oggi per le classi lavoratrici vi sono redistribuzione della miseria, la socializzazione delle perdite, la diminuzione contrattata del potere di acquisto del salario, le guerre.
Continuare nel rivendicare una strategia di concertazione con la controparte padronale e governativa proseguendo e rivendicando una collaborazione che nei fatti ha indebolito il movimento dei lavoratori, proponendo unicamente una linea referendaria, quindi non classista, rappresenta la prosecuzione di questo disastroso declino delle condizioni di vita delle masse lavorative.
La giusta strategia è quella di riprendere le battaglie di classe nei posti di lavoro, nelle scuole e nei territori per l'unità delle masse lavoratrici, delle classi sociali più deboli e subalterne le quali, per risalire la china della grave sconfitta subita, non possono che fare affidamento sulla propria forza unita e organizzata, sullo sviluppo della lotta di classe, sul reale avanzamento di una *"rivolta sociale"* unitaria che sappia mobilitare intorno a se settori e ceti come le giovani generazioni e le donne e non le chimeriche urne politiche tanto meno quelle referendarie.
Impegnamoci per la vittoria del SI nei cinque referendum per non divaricare ulteriormente la sconfitta e per ricostruire quell'unità di classe indispensabile per le future lotte.
Indirizziamo il nostro contributo militante per un tale progetto, per una società di produttori liberi ed eguali.

I dazi al tempo

di Trump

Mario Salvadori

Donald Trump, come aveva ampiamente annunciato in campagna elettorale, ha dato il via ad una politica economica sovranista ed aggressiva nei confronti sia degli storici alleati euroatlantici (in verità sempre assai subordinati…) che di altri paesi. Già dal momento della sua elezione ha fatto sapere che avrebbe imposto dazi su tutta una serie di prodotti provenienti da Canada, Messico, Cina, Unione Europea, e non solo.

Così è stato, in particolare nei riguardi delle merci cinesi verso cui si è proceduto già dall'inizio di febbraio con un aumento del dazio generale dal 10 al 20%, a cui Pechino ha ribattuto dicendosi pronta ad una dura risposta commerciale ma applicando tariffe dal 10 al 15% solo su alcuni prodotti agricoli americani: una reazione, almeno per ora, prudente, che lascia aperta la porta a possibili e desiderati negoziati. Anche nei confronti di Canada e Messico era stata annunciata la decisione di un forte aumento della tassazione sui prodotti importati; addirittura, nei confronti del Canada, Trump aveva minacciato un dazio sulle automobili del 50% con l'intenzione dichiarata di far rientrare in patria la produzione fatta in Ontario per conto delle case automobilistiche statunitensi; immediata la risposta canadese con l'annuncio di una tassa del 25% sull'energia elettrica fornita ad alcuni stati del nord ed il rinvio al mittente della provocatoria "proposta" di superare il problema divenendo il 51° stato degli Usa.

La conseguente reazione negativa dei mercati finanziari, assieme alle preoccupazioni degli stessi americani, hanno suggerito al presidente di rinviare temporaneamente l'applicazione delle misure annunciate sia nei confronti del Canada che del Messico, giustificando la proroga per quanto attuato da questi governi nel contrasto allo sconfinamento dei migranti.

Intanto gli Usa hanno comunicato l'aumento dei dazi dal 10 al 25% sull'importazione di acciaio, alluminio, ed altri prodotti non compresi in questa filiera, dall'Unione Europea che per reazione ha già predisposto un equivalente aumento su merci americane; ma la preoccupazione della U.E. è soprattutto in vista del 2 aprile, giorno in cui si attende l'annuncio statunitense su nuovi dazi che andrebbero a colpire soprattutto alcuni paesi esportatori come Germania, Italia, Francia.

Il governo italiano, in particolare, teme per gli effetti sulla filiera agroalimentare, sui prodotti farmaceutici, della moda e delle auto di lusso, ma pure di macchinari ed apparecchiature; il tutto, nel 2023, per un valore di oltre 67 miliardi di euro, con un interscambio totale di 92 miliardi con gli Usa, ed un saldo positivo per l'Italia di 42 miliardi.

Ed un altro motivo di tensione con gli alleati europei si è evidenziato con le ripetute manifestazioni di interesse territoriale da parte di Trump nei confronti della Groenlandia, la grande isola vicina al continente americano, con pochi abitanti e molte risorse minerarie, facente parte - pur con una certa autonomia - del Regno di Danimarca; sembrava inizialmente una delle tante battute da campagna elettorale, ma per il presidente statunitense è invece un obiettivo dichiarato. Intanto nell'ottobre 2024, mentre tutti gli occhi erano puntati sulle elezioni presidenziali americane e sulle sue eventuali conseguenze a livello internazionale, la Commissione europea decideva l'istituzione di dazi sulla importazione di veicoli elettrici cinesi ritenuti penalizzanti per le auto europee, a cui la Cina rispondeva con dazi sul brandy, sulla carne, sulle auto di lusso.

Come dire: chi è senza peccato…

In realtà l'imposizione da parte degli Usa di dazi sulle merci importate non è nuova; proprio sotto la prima

amministrazione di Trump, nel 2018, erano stati applicati dei dazi su merci provenienti dal Canada, dal Messico, dalla U.E., ma soprattutto si era sviluppato uno scontro commerciale con la Cina che aveva causato problemi alle economie di tutti e due i paesi, facendo nel contempo crescere l'incertezza sui mercati a livello internazionale; nell'anno successivo si giunse poi ad accordi tra tutte le parti per regolare gli scambi commerciali. Ma non è una novità neppure nella storia degli Stati Uniti, che pure hanno sempre avuto una politica economica prevalentemente liberista: dazi su alcune merci, e per alcuni periodi, sono stati attuati da diversi presidenti, non ultimo negli anni '80 anche dal campione del liberismo Ronald Reagan nei confronti delle auto provenienti dal Giappone. In quest'ultimo caso l'ebbe vinta l'amministrazione Reagan, ma solo perché i giapponesi valutarono più conveniente non rispondere con ritorsioni economiche per evitare di innescare una devastante guerra commerciale. In generale però questa politica non ha sortito gli effetti sperati. Eclatante fu il caso dell'insuccesso del presidente Herbert Hoover che, dopo il crollo di Wall Street del 1929, approvò una legge che introduceva dazi generalizzati al 20% per proteggere i contadini e le industrie dalla concorrenza straniera, cosa che innescò la reazione di molti paesi europei con la conseguenza sugli scambi tra le due sponde dell'Atlantico che si ridussero di due terzi nel giro di due anni. Il risultato fu che la situazione peggiorò ulteriormente, tanto che il suo successore F.D. Roosevelt firmò in seguito un trattato di libero scambio con diciannove paesi, cosa che portò in quel caso ad un miglioramento della condizione economica del paese.

Non possiamo sapere, al momento, cosa sarà annunciato il 2 aprile dal governo americano né quali saranno gli sviluppi futuri di questa attuale "guerra dei dazi", anche se sembrerebbe più probabile che tutto questo serva agli Stati Uniti per impostare un futuro negoziato per raggiungere un riequilibrio della propria bilancia commerciale, che attualmente vede un forte deficit, ed un rientro di quelle produzioni che sono state delocalizzate in altri paesi, soprattutto Canada, Messico, Cina.

Vedremo, ma in ogni caso tutto ciò fa parte di un ripetuto ed acceso confronto tra i vari interessi nazionali del capitalismo globale.

L'obiettivo di queste proposte protezionistiche da parte dei vari governi è comunque sempre lo stesso: cercare di salvaguardare gli interessi della borghesia nazionale e le produzioni industriali ed agricole di ogni singolo stato dall'importazione di merci straniere, con la conseguenza della difesa dell'occupazione e quindi della stabilità sociale. Gli effetti però, come abbiamo già visto, non sono quasi mai quelli sperati, e per diversi motivi. Innanzitutto perché l'applicazione di forti dazi rischia di generare delle equivalenti risposte da parte dei paesi che si sentono danneggiati, con eventuali repliche e controrepliche, e quindi con un aumento dei prezzi e con il rischio di una crescita dell'inflazione.

Inoltre ormai l'integrazione tra le varie economie è molto sviluppata e non tutti i prodotti sono disponibili a livello nazionale; così, ad esempio, molti di quelli industriali sono indispensabili per la fabbricazione di altre merci, con la conseguenza che un loro maggior costo per i dazi si rifletterebbe sulla capacità produttiva e determinerebbe un rallentamento della crescita economica. Un altro degli effetti delle guerre commerciali può essere quello ancor più grave di innescare una crisi economica globale, con la conseguenza di far crescere una tensione politica che col tempo, aggravandosi, potrebbe sfociare in un vero e proprio conflitto armato, risultato come sempre di evidenti o nascosti interessi economici. Probabilmente non è questo il momento di uno sbocco così drammatico, anche se il confronto degli Usa con la Cina nell'area dell'Indo-Pacifico – ormai principale zona di interesse dell'imperialismo americano – rischia di salire di intensità e di sfociare prima o poi in una guerra che sarebbe mondiale. Questo possibile conflitto, devastante ed esiziale per le sorti dell'intera umanità, sarebbe la conseguenza di un sistema che può anche perpetuarsi illudendo le classi subordinate con il mito della "democrazia", oppure quando ciò non è sufficiente attraverso l'uso della forza e della repressione da parte dei governi, ma che produce solo tensioni e guerre anche a causa di uno sviluppo economico squilibrato tra le aree del pianeta. Di un sistema che distrugge la natura e nello stesso tempo crea una miseria crescente per grandi masse di fronte a ricchezze sempre più spropositate e concentrate nelle mani di pochi. Di un sistema che lascia circolare le merci, pur gravate da dazi, ma che alza muri sempre più invalicabili di fronte alle persone costrette a migrare per le guerre, le persecuzioni, la necessità economica. Di un sistema, quello capitalista, che non può essere riformato ma che deve essere superato lottando per costruire una società autogestita dal basso, solidale, internazionalista, comunista, libertaria.

Pendolari Roma Nord, muoversi è un diritto

Difendere il trasporto pubblico e il diritto alla mobilità mentre lavoratori italiani e stranieri e loro familiari vengono progressivamente espulsi dai centri urbani dalla crescita dei prezzi e degli affitti è un modo per affrontare lo scontro capitale-lavoro nel tragitto casa-azienda e casa-scuola.

Marco Veruggio

Costruita dal fascismo e inaugurata nel 1932 la ferrovia Roma-Viterbo, per i romani "la Roma Nord", si snoda per poco più di 100 chilometri dalla stazione di piazzale Flaminio, a pochi minuti dal Parlamento, percorrendo in circa 25 minuti la tratta urbana fino al confine settentrionale di Roma e in due ore e mezzo l'extraurbana fino alla "Città dei papi".
Per decine di migliaia di pendolari e studenti che

ogni giorno raggiungono Roma da quartieri popolari come Labaro e Prima Porta e dai comuni dell'*hinterland*, la ferrovia offre un'alternativa al traffico della Flaminia, la strada consolare adagiata tra Cassia e Salaria che collega lo spicchio di territorio comunemente chiamato Roma Nord con licei, uffici e negozi del centro, per molti sommandosi al tragitto in metropolitana o in autobus una volta raggiunto il capolinea. Tant'è che la linea è anche una delle direttrici dell'esodo dei romani in atto da anni e alimentato sia dai prezzi sempre più elevati del mercato immobiliare, sia dalla ricerca di un ambiente più vivibile, lontano dal caos di macchine e folle di turisti vocianti.
Fino alla pandemia la ferrovia muoveva 65.000 passeggeri al giorno, perlopiù lavoratori e studenti nelle ore di punta, pensionati e immigrati nel resto della giornata. Proprio alla vigilia dell'arrivo del Covid Nicola Zingaretti, allora presidente della Regione Lazio, proprietaria della ferrovia, che però all'epoca è affidata in concessione ad ATAC, insieme alla Roma-Lido e alla Roma-Giardinetti, annuncia un mega investimento sulle "ferrovie concesse". Circa 400 milioni di euro da dividere tra Roma Lido e Roma Nord, di cui oltre la metà destinata all'acquisto di 18 treni nuovi e ai lavori di ammodernamento della Roma Nord: un sistema di segnalamento moderno necessario a garantire la sicurezza e il secondo binario per la tratta extraurbana, più lavori di "raddrizzamento" della linea che comporteranno la chiusura della stazione di Morlupo, quella col maggiore afflusso di pendolari, e la costruzione di viadotti e gallerie, oltre a una nuova stazione a Flaminio collegata direttamente con la Metro A (oggetto di un investimento precedente). Opere che, aldilà della doverosa dotazione di sistemi di segnalamento e sicurezza agli standard della rete RFI, appaiono più costose che utili.
L'arrivo dei nuovi treni (previsto entro il 2022) e l'avvio dei cantieri, inoltre, sono soggetti alla consueta prassi dei rinvii a non si sa quando, solo in parte giustificati dall'irrompere del Covid. A un certo punto l'assessore regionale ai trasporti arriva addirittura a sostenere che i tecnici delle aziende incaricate di produrre i nuovi treni non possono raggiungere Roma per effettuare i sopralluoghi necessari a causa del *lockdown*.
Dunque i treni originari, tra i 25 e i 35 anni di onorato servizio alle spalle, cominciano ad andare a pezzi, altri vengono cannibalizzati per ricavarne pezzi di ricambio e si riducono prima a una decina, poi alla metà. Perciò il servizio extraurbano viene affidato in larga misura a navette sostitutive, mentre sulla linea urbana ogni giorno vengono cancellate decine di corse, capita che i convogli si fermino in aperta campagna costringendo i passeggeri a raggiungere la stazione più vicina camminando sui binari o, quando si è fortunati, in stazione e in questo caso bisogna scendere, aspettare un altro treno che traini via quello guasto e infine l'arrivo di un terzo che raccolga i superstiti e li porti a destinazione. La consegna del pri-

mo treno nuovo pertanto slitta alla primavera del 2025, degli altri non v'è certezza.
Nel frattempo la gestione da luglio 2022 è passata alle società Cotral (servizio) e Astral (infrastruttura) della Regione Lazio; il numero dei passeggeri è diminuito significativamente; l'introduzione di nuovi standard di sicurezza ha aumentato i tempi di percor-

renza dei convogli ed è emerso che le fideiussioni aperte da Firema, l'azienda produttrice dei treni nuovi per la Nord e la Roma Lido, presso fantomatiche banche in Lettonia e Repubblica Ceca, sarebbero false. E la nuova giunta di centrodestra - il cui assessore ai trasporti ad Atreju se l'è presa contro i "pendolari di sinistra" - gongola.
Per quanto riguarda i cantieri, invece, quello per la nuova stazione di Flaminio, all'ingresso di Villa Borghese, è fermo da anni, perché l'azienda appaltatrice vanta un credito di oltre 5 milioni di euro non pagati e il 30 dicembre ha visto scoppiare un incendio che ha inondato di fumo le stazioni della Metro A di Flaminio e Piazza di Spagna, provocando il panico, alcuni intossicati e il blocco del traffico. Mentre i lavori sulla linea, slittati con perfetto tempismo fino a coincidere con l'inizio del Giubileo, al momento sono rinviati a giugno e comporteranno la chiusura della tratta extraurbana per 15 mesi e probabili restringimenti della Flaminia, quindi migliaia di auto in più su una strada meno praticabile. Un'apocalisse che potrebbe indurre a ulteriori rinvii.
Già nel 2012 un gruppo di pendolari stufi di subire passivamente i disservizi fonda il Comitato Pendolari Ferrovia Roma Nord **(1)**, che comincia a denunciare puntualmente i disservizi, porta avanti un lavoro prezioso di raccolta dati (ad esempio registra quotidianamente il numero delle corse cancellate), presenta reclami ed esposti, organizza manifestazioni, raccolte firme, assemblee e incontri pubblici coi sindaci, i presidenti dei municipi lungo la linea, i vertici delle aziende di trasporto, fornisce informazioni agli utenti e persino ai gestori della linea, guadagnandosi un riconoscimento sia da parte delle istituzioni, sia da parte dei media, sia, soprattutto, da parte dei pendolari.
In un'area periferica e suburbana in cui la presenza militante di organizzazioni politiche e sociali è ridotta a lumicino non è raro, invece, incontrare gli attivisti del Comitato che distribuiscono volantini davanti alle stazioni o davanti alle numerose scuole lungo la linea, i cui studenti accumulano ore di ritardo ingiustificato a causa delle corse cancellate, o raccogliere firme ai capolinea o per strada, con le macchine dei cittadini che si fermano per sostenere una battaglia percepita da loro (non altrettanto dai sindaci) come fondamentale per il territorio. Decine di migliaia di lavoratori oltre al danno di essere stati espulsi dal centro, perché coi loro magri stipendi non si possono permettere di vivere a Roma, devono subire anche la beffa di affrontare un'odissea quotidiana per andare a lavorare coi mezzi pubblici, mentre anche entrare in auto nella "zona verde" si fa sempre più difficile.

In questi anni il Comitato Pendolari Roma Nord, in stretta collaborazione col Comitato Pendolari Roma Lido, e a fianco dei pendolari delle linee regionali di Trenitalia, con cui siedono in un coordinamento promosso qualche anno fa dalla CGIL (che è servito anche a disinnescare le potenziali tensioni tra utenti e lavoratori dei trasporti), è stato una spina nel fianco delle amministrazioni di ogni colore politico, che hanno affossato due linee importantissime, che insieme ai pendolari della Circumvesuviana campana ogni anno si contendo il Premio Caronte assegnato da Legambiente alle peggiori linee ferroviarie italiane. La pressione in termini di opinione esercitata in questi anni è servita a tenere il fiato sul collo delle istituzioni e, di recente, ha contribuito, ad esempio, a scongiurare lo scandaloso aumento del biglietto da un euro e 50 a due euro proposto dal sindaco di Roma Gualtieri.
Allo stesso tempo i continui ed estenuanti tavoli di confronto, attuali e passati, con numerosi referenti istituzionali – Regione Lazio, ATAC, Astral, Cotral, Agenzia Roma Mobilità, ma anche l'Agenzia Nazionale per la Sicurezza Ferroviaria ANSFISA, sindaci e presidenti di municipio – si sono rivelati perlopiù altamente improduttivi, tanto da spingere il Comitato a diradare la propria partecipazione. Per difendere il trasporto pubblico e più in generale il diritto alla mobilità a prescindere dal reddito e dall'appartenenza di classe, è necessario mettere in campo forme di mobilitazione che vadano oltre la pur martellante denuncia a mezzo stampa o lo scontro verbale durante gli incontri. Se vogliamo ottenere dei risultati dobbiamo diventare un problema. Più facile a dirsi che a farsi, certo, perché in questi anni persuadere i pendolari a scendere in piazza non è stato facile, ma guardandosi intorno non si vedono alternative.

1) (https://pendolariromanord.com/)

La scrittura e la storia di classe in America

Roberto Manfredini

Il rinnovamento nel metodo e nei contenuti della storiografia sul movimento operaio si deve all'introduzione negli studi di indagini su aspetti come i luoghi di lavoro, le condizioni di vita, i rapporti personali e di genere. La lettura delle lotte operaie non si ferma allo scontro sui salari ma si allarga all'organizzazione del lavoro come elemento centrale della produzione industriale, quindi affronta la condizione operaia complessiva cioè la cultura di origine, la famiglia, la chiesa, la scuola il tessuto sociale. La nuova storiografia specie nella realtà americana ricollega la storia sindacale e sociale a quella politica, come nel caso degli scioperi di solidarietà, e sull'affermarsi negli anni Trenta di un nuovo unionismo sindacale che sarà la base di lotte e rivendicazioni fino agli anni Cinquanta.
Queste lotte, incentrate sulla ricerca di una sicurezza di massa e caratterizzate da una politicizzazione informale non ufficializzata, creeranno una unione tra spontaneità e organizzazione, a volte coerente a volte difficile, che dovrà fronteggiare un sistema di potere che interviene contro le ricomposizioni politiche e sociali.
Il problema della disoccupazione e dell'assistenza ai sospesi è uno degli aspetti centrali per leggere il movimento sindacale americano, il ripristino dei posti di lavoro, la clausola di anzianità, la chiamata a rotazione, il collocamento gestito dai sindacati, il controllo delle sospensioni delle operaie e dei neri, la distribuzione del lavoro porteranno al raggiungimento negli anni Trenta della contrattazione collettiva. Sono i momenti di lotta che hanno permesso al sindacato di non essere schiacciato dal controllo padronale, dalla politica dei prezzi, dalle espulsioni dei lavoratori stranieri e dalla repressione governativa in un periodo che arriva fino agli anni Settanta. Il sistema economico, nonostante gli interventi statali, non raggiunge mai la piena occupazione e induce i sindacati a ricercare di alleanze politiche verso il partito democratico o a proporre la chiusura protezionistica come risposta alle politiche delle multinazionali. o alle contestazioni giovanili interne contro la guerra in Vietnam.
Nei due decenni successivi alla fine del secondo conflitto mondiale l'opposizione operaia si riduce notevolmente e le strategie produttivistiche e di efficientamento non trovano una opposizione sindacale, portando gli studi sociali e storici a ritenere concluse le proteste operaie, assorbite dalla razionalità capitalista.
Per capire la realtà sociale americana in diversi periodi storici, possono servire i racconti e la esperienza di

Tillie Lerner Olsen, (1912-2007) scrittrice statunitense, figlia di ebrei russi emigrati dopo la rivoluzione del 1905, che ha avuto un ruolo importante col suo impegno militane nel dare voce ai lavoratori e alla sinistra americana.
Politicamente impegnata a sinistra, in partiti socialisti e comunisti ma anche in associazioni femministe, Tillie Olsen ha studiato e lavorato per poter diventare una scrittrice e una sindacalista che ha descritto l'anima della classe lavoratrice americana, delle donne operaie, con una forma di scrittura creativa e poetica.
Viene arrestata due volte durante le lotte sindacali e rimane in carcere settimane perché non ha i soldi per pagare le cauzioni, nel secondo dopoguerra subisce col marito Jack la persecuzione maccartista. Racconta dinamiche sociali nascoste e la trasformazione della classe operaia in termini organizzativi e di mentalità prodotta dalle profonde politiche di assorbimento delle spinte egualitarie tramite l'aumento dei consumi, l'ac-

cesso a nuovi confort di vita, l'assorbimento del conflitto operaio attraverso l'affermazione dell'iniziativa privata volta al successo economico.
La ricchezza dei racconti è nell'utilizzo di diversi punti di vista, messi sullo stesso piano pur con linguaggi diversi in situazioni sociali e lavorative diverse. In particolare le vite di madri, mogli e figlie operaie vengono rappresentate, pur nei ruoli tradizionali in cui erano comunque relegate. La scrittrice affronta anche i temi del razzismo e dell'antisemitismo nel loro aspetto privato e di rapporti personali con l'obiettivo di raggiungere la "piena umanità".

Lo sciopero dei portuali del 1934 fu un'azione sindacale durata 83 giorni e che coinvolse l'intera costa occidentale degli Stati Uniti. Lo sciopero, che le autorità tentarono di reprimere con la violenza, portò alla sindacalizzazione di tutti i porti della costa occidentale. Picket parade, Embarcadero, San Francisco

Nel raccontare realtà lavorative diverse come gli operai del Wyoming , i braccianti del Midwest, gli operai dei grandi centri produttivi, trasferisce nelle sue pagine anche la cronaca di lotte come lo sciopero dei marittimi di San Francisco del maggio 1934 che si estese a tutta la costa della California con l'obiettivo di modificare il sistema di assunzione delle compagnie portuali e introdurre la "chiamata a rotazione". Nel luglio gli scioperanti vennero attaccati dalla polizia provocando tre morti e decine di feriti. Si arriverà quindi allo sciopero generale dei portuali del 16 luglio. Tillie Olsen ricorda uno di questi protagonisti Jack Eggan (1915-1938) che sarà volontario in Spagna nella brigata "Abramo Lincoln" e morirà durante la ritirata sull'Ebro.
Una scrittura poetica che ha trovato sul suo stesso percorso scrittori come Jack Kerouak o Allen Ginzberg, storie di persone comuni che nobilitano l'umanità nell'amore, nella vita spirituale e materiale, grazie a una spinta verso l'uguaglianza e la libertà sociale in America e una critica alla società di massa. Racconti di disfatte politiche ma di una classe lavoratrice che crea sempre qualcosa di nuovo per ricominciare un futuro di nuove lotte, ed è capace di diventare soggetto collettivo e protagonista della propria vicenda contemporanea, una resistenza che ridà fiducia, dinamismo e riconoscimento al ruolo della classe lavoratrice.

Bibliografia: Tillie Olsen, *Fammi un indovinello*, Marietti1820, Bologna, 2024;

Cinzia Biagiotti, *Silenzi infranti - La scrittura di Tillie Olsen*, Edizioni QuattroVenti, Urbino, 2005;

David Montgomery, *Rapporti di classe nell'Americo del primo 900*, Rosenberg&Sellier, Torino, 1980.

Il massacro in Palestina è sotto gli occhi del mondo, nessuno dei "potenti" muove un dito per impedirlo, le lacrime di coccodrillo non servono.

Né le condanne e le lacrime postume potranno assolvere chi materialmente e scientificamente sta operando una vera e propria epurazione etnica.

Non possiamo aspettare che sia la Storia a giudicare, il momento di agire è ora.

*L'*Educazione *come pratica della libertà*

Paola Perullo

Mentre mi accingo a scrivere questo articolo, è stato pubblicato il testo delle indicazioni per l'insegnamento, di Valditara e Galli della Loggia, sul sito del ministero dell'Istruzione (e merito), in cui Giuseppe Valditara annuncia di voler aprire una consultazione tra la commissione che lo ha redatto e i sindacati, le associazioni professionali e quelle dei genitori e degli studenti.

L'iter servirà per avviare la conseguente adozione delle Nuove Indicazioni Nazionali per il curricolo della scuola d'infanzia e del primo ciclo di istruzione, che sostituiranno dall'anno scolastico 2026/2027 quelle adottate nel novembre 2012 dall'allora ministro dell'istruzione Francesco Profumo, sotto il governo Monti. Il modello che si delinea è una paurosa accelerazione verso un concetto di scuola reazionaria, fondata su patria, repressione e disciplina, ispirata a una versione distopica di un libro Cuore sovranista. La notizia viene riportata dal "Manifesto" in un articolo di Luciana Cimino del 13/03/2025. Alla luce di queste indicazioni sulle quali va detto, per fortuna, sono già iniziate polemiche e resistenze da parte di molti insegnanti, quello che sembra evidente credo sia il tentativo di scoraggiare e cancellare qualsiasi pensiero critico e dissonante sulla professione dell'insegnamento. Ormai assistiamo da tempo a questo attacco alla nostra professione, con la volontà precisa di cancellare con un colpo di spugna, decenni d'impegno e passione verso una pedagogia progressista nel rispetto delle menti dei bambini e dei ragazzi.

Il modello che si delinea è una paurosa accelerazione verso un concetto di scuola reazionaria, fondata su patria, repressione e disciplina

Per tutto questo voglio portare l'esempio di Bell Hooks (Stati Uniti 1952-2021), col suo libro *"Insegnare a trasgredire"*, per dire, con le sue parole, che là dove sembra impossibile assumere la visione dell'educazione come pratica della libertà, attraverso la pedagogia impegnata, in realtà diventa una sfida stimolante promuovere un'alternativa che vada oltre lo stato delle cose. Bell Hooks parte dalla sua esperienza di allieva discriminata, perché nera, e dalla sua percezione della scuola, per appassionarsi a ciò che può determinare l'insegnamento, attraverso la relazione, nel rispetto del pensiero e della partecipazione di tutti.

"La casa era il luogo in cui ero costretta a conformarmi all'immagine di qualcun altro su chi e che cosa avrei dovuto essere. La scuola era il luogo in cui potevo dimenticare quell'io e attraverso le idee, reinventarmi".

Lei ci racconta che arriva a centrare l'aspetto fondamentale dell'insegnamento, sulla relazione e sulla comunicazione, proprio perché ai suoi professori mancavano queste competenze. Sentiva che insegnavano senza passione, che l'insegnamento non li realizzava come esseri umani e finivano per assumere un ruolo di controllo finalizzato al dominio e all'esercizio del potere... *"In questi contesti ho imparato molto sul tipo di insegnante che non volevo diventare"*. Ribellandosi a quei modelli, l'esercizio che faceva era quello di immaginare i modi in cui l'insegnamento e l'esperienza di apprendimento avrebbero potuto essere diversi... *"La riflessione scaturita dalla mia esperienza di studente in corsi poco coinvolgenti, mi ha permesso non solo d'immaginare che l'aula possa essere un luogo eccitante, ma che questa esaltazione possa consistere e persino stimolare un serio impegno intellettuale "*. E poiché è difficile che questo possa essere il risultato raggiunto da un singolo docente, chi insegna deve valorizzare realmente l'importanza della presenza di tutti, perché..."*L'entusiasmo è generato dallo sforzo collettivo"*. Quando iniziò a scrivere il libro *"Inse-*

***bell hooks**, pseudonimo di **Gloria Jean Watkins** (Hopkinsville, 25 settembre 1952 – Berea, 15 dicembre 2021), è stata una scrittrice, attivista e femminista statunitense. Lo pseudonimo, che secondo la scrittrice va riportato in minuscolo, deriva da quello della bisnonna materna, Bell Blair Hooks.*

gnare a trasgredire", era convinta di rivolgersi agli insegnanti, ma poi si rese conto che stava scrivendo anche per gli studenti. Il suo intento, a mio avviso riuscito, è quello di contrastare il disinteresse e l'apatia che molto spesso caratterizzano il modo in cui docenti e studenti considerano l'insegnamento, e dice: *"Celebro l'insegnamento che rende possibili le trasgressioni, un movimento contro e oltre i confini, per poter pensare, ripensare e creare nuove visioni. E' quel movimento che rende l'educazione la pratica della libertà "*. Nella sua ricerca emergono due figure che lei ritiene guide intellettuali, il pensatore Paulo Freire e il maestro Thich Nhat Hanh.

Paulo Freire (1921- 1997), è stato un pedagogista brasiliano che ha concepito l'educazione come strumento di liberazione. Per Freire l'educazione è un atto politico e deve incoraggiare la partecipazione attiva nella lotta per la liberazione sociale.

Il maestro Thich Nhat Hanh è stato una guida spirituale a livello mondiale, un poeta e un attivista per la pace (Vietnam 1926-2022).

Bell Hooks riprende da Freire il pensiero dell'educazione come pratica della libertà e della necessaria partecipazione di tutti, in cui ognuno è consapevole di contribuire alla costruzione della conoscenza, attraverso la relazione con gli altri. Per quanto riguarda il pensiero di Thich Nhat Hanh, offre la possibilità di attribuire all'azione pedagogica, una dimensione di integrità che unisce corpo e mente e perciò promuove il benessere, per primo quello dell'insegnante che deve autorealizzarsi per poter insegnare. A questo proposito Bell Hooks dedica un capitolo del suo libro alla relazione tra eros, erotismo e processo pedagogico. Partendo dalla necessità di entrare in aula *"interi"* e non come *"spiriti disincarnati"*, per...*"comprendere che l'eros è una forza che migliora il nostro sforzo generale di autorealizzazione, che può fornire una base epistemologica che informa come sappiamo ciò che sappiamo, consente a docenti e a studenti di usare tale energia nell'ambito della classe in modi che stimolano la discussione e l'immaginazione critica"*.

Bell Hooks ci regala così un'immagine dell'apprendimento e dell'aula dove si svolge, in cui si apre l'opportunità di lavorare per la libertà, di chiedere a noi stessi e ai nostri compagni *"un'apertura di mente e cuore che ci consenta di affrontare la realtà anche mentre immaginiamo collettivamente dei modi di oltrepassare i confini, di trasgredire. Questa è l'educazione come pratica della libertà"*.

Siria, un crogiolo possibile?

Virgilio Caletti-Lino Roveredo

Premessa

Al momento di redigere il testo che segue non si erano ancora palesati gli elementi che ora evidenziamo. La vorticosa velocità che gli eventi presentano rende pressoché impossibile una descrizione degli stessi che rispetti la coerenza ed i criteri di attualità ed aggiornamento più idonei alla loro comprensione. Qui, perciò, ci si limita a rammentarne solo alcuni (a nostro giudizio rilevanti), recentissimi (lo ripetiamo, al momento in cui scriviamo), che ermeneuticamente consideriamo prodromici ad eventuali chiavi interpretative.

Parte consistente della comunità internazionale (U.E. e non solo) ha impiegato davvero poco a "sciogliere qualsiasi riserva" e a sdoganare i succedanei di Assad. Sono 5,8 miliardi quelli destinati ad appoggiare la coalizione capeggiata dal "redento" Ahmed al-Sharaa (alias Abou Mohammed Al Joulani).

Diversamente da quanto molti analisti ed osservatori ar- gomentavano ostentatamente, la situazione è ben lungi dal trovarsi razionalizzata, normalizzata e, meno che meno, pacificata. Un solo esempio, tragico, può eluci- darci in materia; in soli 3 giorni il governo provvisorio ha conseguito il podio quanto a massacri occorsi in Si- ria dal 2011 ad oggi, concentrandosi sulla minoranza Alauita (fedele ad Assad) e provocando circa un miglia- io di morti, in larga maggioranza donne e bambini. A stappare pregiatissime e proibitive bottiglie di Gôut de Diamants pare sia innegabilmente (seppur fra gli altri) la Turchia. Solo nel Natale scorso, in partnership con U.S.A. e Israele, sosteneva senza remore l'irresistibile avanzata dei jihadisti, ma ora che il ramo siriano del PKK, il PKK/Ypg, "desiste" (e con esso si paventa il concretarsi del possibile defilamento degli U.S.A., suoi protettori), il panorama, in termini di influenza geo-strategica, per Erdogan si complica assai, anche alla luce di nuovi ed audaci disegni israeliti.

A scuotere le coscienze, provocare sconcerto, sorpresa e disorientamento, causare in molti crisi di irriducibile sconforto, da qualche giorno, il breve testo già storicizzatosi come "Appello di Öcalan".

Un esame attento, accurato e, soprattutto, scevro da pregiudizi politico-ideologici del suddetto testo, offre invece il quadro di una lucida lettura, storica e culturale, e di una qualità d'analisi (pur nella sua estrema sin - teticità) che lo colloca sul piano di una densa ed organi- ca aderenza al reale tali da distanziarlo sideralmente da qualsivoglia velleità interpretativa tendente a liquidarlo come atto di abdicazione.

Il leader e fondatore di una delle più fulgide espressioni della lotta di liberazione della storia contemporanea, in effetti, non fa che prendere atto di una realtà globale in movimento e proporre quella che reputa un'opzione (fra le altre) "semplicemente praticabile".

Non si rinviene, in tutto l' "Appello", una sola parola dal sentore di contrizione, volontà di espiare o, peggio, di abiura; e questo, indubitabilmente, rende onore al- l'autore e alla "sua" organizzazione.

Se la recente intesa siglata tra il Presidente ad interim Ahmad al Sharaa e il Comandante delle milizie curde

delle Forze Democratiche Siriane Mazloum Abdi che dovrebbe garantire i diritti politici curdi e aprire la stra- da all'integrazione delle principali istituzioni va letta al- l'interno della nuova fase che si è aperta con l'abbatti- mento del regime di Bashar al Assad, il rischio di un at- tacco diretto della Turchia, con il sostegno delle milizie SNA, o di un intervento di HTS contro l'autonomia go- vernativa curda, rappresenta una seria minaccia.

Il concatenamento delle dinamiche politiche e militari nel Medio Oriente è il contesto dentro il quale si inquadra la prospettiva di autogoverno e di superamento dello Stato-nazione delle istituzioni di DAANES e solo un allargamento del "Confederalismo Democratico" a tutta l'area mediorientale può garantire la sua sopravvivenza ed evitare il rischio che venga fagocitato all'interno delle dinamiche classiste e settarie di costruzione del nuovo Stato siriano.

Una nuova fase

Dopo 25 anni al potere, la caduta del regime sanguinario di Bashar Al Assad apre una nuova fase negli equilibri del Medio Oriente.

Le milizie islamiste di Hayat Tahrir al-Sham (HTS), in sieme ad altri gruppi come l'Esercito nazionale Siriano,

sostenuto dalla Turchia, con una rapida offensiva durata solo 12 giorni e iniziata con la conquista di Aleppo, entrano a Damasco e ne prendono il controllo, costringendo Al Assad a scappare con un volo militare russo con destinazione Mosca.
La fine del governo di Al Assad non sarebbe stata possibile senza gli interventi militari israeliani a Gaza e in Libano che hanno prodotto, oltre a migliaia di vittime civili e al genocidio del popolo palestinese, un indebolimento delle formazioni armate di Hamas e Hezbollah, finanziate dall'Iran, che garantivano, supportate anche dalla presenza militare russa, il contenimento militare delle formazioni islamiste nella Siria alleata di Teheran. Pertanto, possiamo sostenere che il cambio di regime in Siria vada inserito nel contesto della crisi dell'ordine mondiale ad egemonia statunitense. E per questo, è necessario ricostruire la situazione che si è venuta a determinare in Siria dopo il 2011 e inquadrare il ruolo degli attori internazionali e regionali coinvolti.
Con la morte del padre nel 2000, Basher Al Assad assunse la presidenza della Siria. Assad governò il paese attuando una svolta neoliberista e sviluppando un potente apparato repressivo che usò per reprimere i dissidenti, così come gli altri gruppi religiosi e nazionali. I sindacati rimasero sotto il controllo statale o del partito governativo Ba'ath, come il caso della Confederazione Generale dei Sindacati dei Lavoratori (GFTUW), grazie ad una legislazione che riduceva il diritto di organizzazione sindacale. Il Partito Comunista, che non si schierò con le mobilitazioni di massa del 2011 (Primavera Araba), considerandole una "cospirazione imperialista", fu cooptato dal regime. Inoltre, durante la dittatura di Bashar Al Assad, si inasprì pesantemente l'oppressione della popolazione curda.
La tragica situazione sociale, frutto delle ricette neoliberiste, con il 30% della popolazione che viveva al di sotto della soglia di povertà e il 55% dei giovani senza lavoro, oltre al pesante clima di repressione con migliaia di prigionieri, torturati e assassinati in carceri come quella Saydnaya, provocò una sollevazione popolare, sull'onda delle Primavere Arabe che stavano investendo il Medio Oriente e il Mediterraneo.
In breve tempo, le organizzazioni islamiste e i sostenitori dei Fratelli Musulmani, presero il controllo delle piazze, bloccando i primi esperimenti di autorganizzazione e autogestione che, grazie all'impegno di compagni come l'anarchico Omar Aziz, arrestato e assassinato dal regime di Assad, si stavano diffondendo all'interno delle rivolte con l'autogoverno locale, l'organizzazione orizzontale, la cooperazione, la solidarietà e il mutuo sostegno, quali mezzi attraverso i quali le persone potevano liberarsi dalla tirannia dello Stato e del sistema capitalistico.
Le proteste vennero soffocate nel sangue: secondo i dati raccolti dall'ONU, la repressione messa in atto dal regime di Al Assad provocò la morte di più di 5000 civili.
L'ingerenza di potenze regionali come la Turchia e delle potenze imperialiste, insieme alla violenta repressione, determinarono una irreggimentazione della resistenza trasformando il carattere autonomo e di massa delle proteste popolari a favore di gruppi armati reazionari al soldo dei loro sponsor stranieri. La Primavera siriana venne sconfitta, dando luogo ad una guerra civile devastante che provocherà migliaia di morti e milioni di sfollati e rifugiati (circa 6 milioni è il dato fornito dalla UNHCR. La loro distribuzione si concentra sui paesi limitrofi: Turchia (3 milioni), Libano (783.000), Giordania (632.000), Iraq (287.000), Egitto (158.000). In Europa la distribuzione vede al primo posto la Germania (781.000), segue la Svezia (87.700), i Paesi Bassi (79.000), la Francia (45.600), la Svizzera (28.000) e il Regno Unito (23.000)).
Se Al Assad ha potuto governare un paese stremato da 13 anni di guerra civile, è grazie al sostegno della Russia e dell'Iran.
Secondo due rapporti della Banca Mondiale, "più di un decennio di conflitto, aggravato da shock esterni, ha ulteriormente peggiorato la situazione economica della Siria e ha portato a un drammatico deterioramento del benessere delle famiglie siriane. L'attività economica continua a diminuire a causa di un indebolimento dell'attività commerciale; le sanzioni economiche e commerciali euro-statunitensi contro il governo Assad, che a partire da settembre 2011 hanno interessato le esportazioni di petrolio, hanno interrotto l'export siriano di greggio, con perdite per Damasco che già pochi mesi dopo, nel gennaio del 2012, il Ministro del Petrolio siriano Sufian Alao stimava in 2 miliardi di dollari. Nel 2022, la povertà colpirà il 69% della popolazione, pari a circa 14,5 milioni di siriani. La povertà estrema, virtualmente inesistente prima del conflitto, nel 2022 riguardava più di un siriano su quattro e potrebbe esser ulteriormente aggravata a causa dell'impatto devastante del terremoto del febbraio 2023".
L'attacco di Hamas a Israele del 7 ottobre 2023, con conseguente uccisione di 1200 civili e militari israeliani, e rapimento di circa 250 persone, che nelle intenzioni di Hamas doveva riportare al centro dell'attenzione internazionale la questione palestinese a rischio di marginalizzazione in seguito agli accordi di Abramo, scatena la reazione israeliana che, nell'arco di circa un anno e mezzo di guerra genocida, mette in pratica i suoi piani espansionisti indebolendo il ruolo dell'Iran e delle formazioni militari alleate in Libano e a Gaza.
La ridefinizione della capacità reattiva dell'Iran e delle milizie alleate, così come l'impossibilità per l'alleato russo di sostenere due conflitti contemporaneamente, essendo la Russia impegnata nell'aggressione militare contro l'Ucraina, apre una nuova fase che, con il piano di abbattimento del governo alawita di Al Assad, scompagina gli equilibri medio-orientali. Se gli Stati Uniti portano a casa il risultato di indebolire la Russia alleata di Bashar Al Assad e di far deragliare la strategia cinese per il Medio Oriente, Turchia e Israele possono mettere in pratica le proprie mire nazionaliste. L'Esercito Nazionale Siriano, alleato della Turchia, sta attaccando le Forze Democratiche Siriane per prendere il controllo del nord-est della Siria. Le forze armate israeliane hanno approfittato della situazione per avanzare oltre la zona cuscinetto creata nel 1974 sulle alture del Golan, al confine tra Israele, Siria e Libano, arrivando fino a

40, forse 20 chilometri da Damasco; hanno affondato la flotta siriana, colpito infrastrutture, depositi e centri di ricerca delle forze armate, così da prevenire aggressio ni, far incombere la propria ombra minacciosa sul nuo vo governo (impedendogli di mettere le mani sui mo derni armamenti delle forze regolari siriane) e assicu rarsi le preziose risorse idriche locali. Le milizie che hanno rovesciato Al Assad e preso il po tere a Damasco sono fazioni islamiste sostenute dalla Turchia. Le due principali organizzazioni sono: 1) Hayat Tahrir al-Sham (Organizzazione per la libera zione del Levante), una formazione armata islamista si riana di orientamento salafita che ha svolto un ruolo importante nella guerra civile siriana. Il gruppo è stato formato il 28 gennaio 2017 dall'unione di Jabhat Fatḥ al-Shām - organizzazione nata il 28 luglio 2016 dalla separazione consensuale del Fronte al-Nusra dal net work di al-Qa'ida. Si presume che il gruppo sia ancora allineato con al-Qa'ida. HTS, che ha esercitato funzioni governative nelle regione di Idilib, è responsabile di gravi violazioni dei diritti umani e di crimini di guerra (violenza contro le donne e le bambine, oppressione po litica, conversioni forzate e discriminazioni delle mino ranze religiose, ecc.). Il leader dell'HTS, Abu Moham med al-Jawlani (Ahmed al-Sharaa), si propone come un futuro nuovo leader della Siria promettendo libertà e di ritti democratici per tutti. 2) Esercito Nazionale Siriano (SNA), sponsorizzato dal governo Erdogan dello Stato turco, erede del Libero Esercito Siriano (FSA) già protagonista dell'insurrezio ne del 2011 e della guerra civile. Questa è un'alleanza di milizie islamiste, finanziate militarmente dall'eserci to turco. La sua preoccupazione principale, sotto la gui da dei suoi padroni turchi, sono le forze curde in Siria. Hanno attaccato la regione curda controllata da Afrin nel 2018 e hanno effettuato la pulizia etnica lì. Ora stanno attaccando la regione curda di Tell Rifat, soste nuta dall'artiglieria turca. Controlla un'area a nord sul confine turco sotto il Governo Provvisorio Siriano. Come possiamo immaginare, il nuovo potere politico che si sta affermando in Siria con il cambio di regime, non promette nulla di buono. Il Governo di transizione siriano è guidato da forze po litiche profondamente reazionarie sotto ricatto dei loro sponsor. Contrariamente alla sua promessa di avviare un processo di transizione politica con il coinvolgimen to di tutti, il leader jahadista Al-Jolani si è fatto elegge re Presidente della Siria da una "Conferenza" farsa, formata dai membri del governo ad interim nominati dallo stesso Al-Jolani e tutti provenienti da Idlib (come alcuni suoi parenti), con l'esclusione delle opposizioni e delle fazioni Curde e Druse.

Nel frattempo, molte aziende turche si aspettano di svolgere un ruolo strategico nella ricostruzione. Come riportato in un articolo del Sole 24 ore del 12 dicembre 2024, "La speranza è che la ricostruzione possa favorire l'afflusso di investimenti esteri e avviare un'espansione sostenibile, una prospettiva che ha spinto al rialzo i tito li dei gruppi turchi delle costruzioni nella seduta di lu nedì: un riflesso delle ambizioni, sostenute dallo stesso presidente Erdogan, di un ruolo massiccio di Ankara nel nuovo corso del governo di transizione".

Anche se la popolazione musulmana sunnita rappresen ta il 72-74%, la società siriana è costituita da un "mosaico di minoranze". I criteri per descrivere le diverse comunità possono essere confessionali (alawiti, cristiani, drusi ecc.), linguistici ed etnici (armeni, cir cassi, curdi ecc.) o connessi a un peculiare modo di vita (beduini).

Le difficoltà di convivenza tra le diverse comunità sono state alimentate da politiche settarie e centralistiche, come prodotto dei rapporti di potere e di classe che si sono consolidati in seguito ai diversi equilibri imperia listici che di volta in volta si andavano affermando.

La sola via d'uscita alla questione dell'autodeterminazione dei popoli, è quella di promuovere i diritti delle comunità dentro un percorso di trasformazione dei rap porti di produzione capitalistici e di superamento dello Stato nell'ottica di un'autogestione generalizzata e fe deralista. Laddove le persone vengono divise in classi sociali e il potere politico è nelle mani di una oligar chia, non ci sarà mai spazio per l'autodeterminazione delle minoranze.

In questo senso, è interessante il progetto del "Confede ralismo democratico" messo in pratica dai curdi siriani nel Nord-Est del paese e che sarebbe auspicabile si dif fondesse su tutta la Siria, oltre a rappresentare una pos sibile "via d'uscita" per superare i conflitti che tengono sotto scacco le popolazioni del Medio Oriente.

Nel vuoto di potere lasciato dal regime del partito Baa th, si avvia un'esperienza politica straordinaria che prende spunto dalle teorie del filosofo libertario Murray Bookchin del municipalismo libertario e dell'ecologia sociale. Per Citare Ocalan, "una amministrazione politi ca non statale o una democrazia senza Stato".

Il modello di società che ne scaturisce, è un modello pluralista, fondato sulla parità dei sessi e su un sistema di assemblee popolari confederate che supera la conce zione gerarchica dello Stato, favorendo la partecipazio ne collettiva alla vita politica.

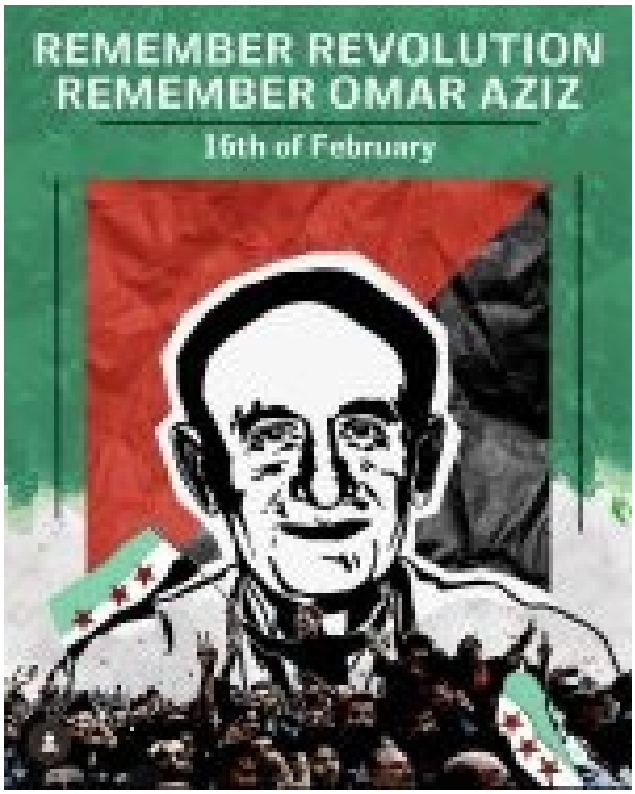
Pur con diversi limiti e contraddizioni, attualmente il "Confederalismo democratico" rappresenta l'esempio più avanzato di socialismo libertario in Medio Oriente che può contare sull'appoggio internazionale di diversi movimenti libertari, anticapitalisti e internazionalisti.

Anche se ci fanno piacere le immagini dei siriani che abbattono le statue di Bashar Al Assad, come quelle della liberazione dei dissidenti scomparsi per decenni nelle carceri del regime, siamo più che consapevoli del la natura reazionaria delle forze che hanno abbattuto il governo baathista. E, purtroppo, i primi segnali di un ripristino di uno Stato dispotico e confessionale sono il campanello d'allarme di una possibile deriva autoritaria e oscurantista che la situazione siriana potrebbe assumere.
Consapevoli che i processi di emancipazione e libera zione possono nascere solo dalle classi oppresse, qualsiasi governo, di transizione o permanente, va combattuto perché espressione di interessi che sono estranei a quelli delle classi oppresse.
Tredici anni di guerra civile e una pesante repressione del dissenso, hanno sicuramente annullato ogni residuo di resistenza sociale e di protagonismo del movimento dei lavoratori. Per il rilancio di un forte movimento rivoluzionario e internazionalista in Siria e nel Medio Oriente, è urgente ricostruire reti sociali di solidarietà e mutuo appoggio; riorganizzare strutture sindacali per un rilancio dell'azione autonoma di classe; sviluppare un movimento di classe transnazionale che sappia coinvolgere i lavoratori di tutti i paesi del Medio Oriente; sostenere tutte quelle iniziative di autogoverno e democrazia diretta che si sviluppano in alternativa allo Stato. Alla luce dei mastodontici ostacoli, tutti di intima essenza sovrastrutturale, che si frappongono all'instaurarsi e allo svilupparsi di una "Coscienza di Classe" rigorosamente intesa in larga parte del Medio-Oriente ed in altre zone del pianeta, non va assolutamente scordato che accanto all'identitarismo, al nazionalismo ed al revanscismo, quello religioso incarna una centralità senza pari.
Ed è per questo che vale ancora, e più che mai, il moni to dei Padri delle nostre idee: "La critica del cielo si trasforma così in critica della terra, la critica della re ligione in critica del Diritto, la critica della teologia in critica della politica".
La storia dell'eterna lotta tra oppressi e oppressori ci insegna che nessuna ipotesi di trasformazione sociale potrà essere subalterna agli interessi delle diverse fazioni delle classi dominanti, sia in chiave nazionalista che imperialista, pena il suo fallimento.

Omar Aziz

Omar Aziz disse ai suoi amici:
"Se la rivoluzione fallisce, la mia vita e quella della mia intera generazione non avrebbero senso...
Tutto ciò che abbiamo sognato e in cui abbiamo creduto sarebbe stata un'illusione".
Morì prima di vedere il trionfo della rivoluzione e di raccogliere i frutti del suo lavoro. I siriani ancora in vita hanno un debito enorme con Omar Aziz e le decine di mi gliaia di martiri siriani. È un debito che non può essere ripagato con lacrime e commossi tributi. Nient'altro basterebbe se non combattere per una Siria libera.
In occasione del 12° anniversario della morte di Omar Aziz, avvenuta il 16 febbraio, i libertari e gli internazio nalisti siriani chiedono che si impari da questa figura ri voluzionaria per la continuazione della rivoluzione si riana e per la riscoperta degli scritti dei rivoluzionari si riani in un'opera liberamente accessibile. [1]
Un nuovo inizio ha bisogno anche di una nuova tabella di marcia, di una nuova direzione per continuare ad andare avanti. Vogliamo andare avanti insieme. Per fare questo, dobbiamo prima trovarci, riconoscerci e orientarci in queste nuove coordinate."
Omar Aziz, anarchico siriano nato nel 1949 e morto nel 2013, era infatti tornato nella sua natia Siria durante la rivolta del 2011 e aveva investito nella creazione di consigli locali – nei sobborghi di Damasco – che avreb bero dovuto diventare l'embrione del nuovo potere po polare contro lo stato di Bashar Al Assad. Questi comi tati popolari dei primi giorni della rivoluzione, che era no stati la sede di una democrazia diretta, anche se limi tata, sono stati negli anni successivi schiacciati dalla re pressione statale ma anche fagocitati dall'opposizione islamista. Nel 2011, Omar Aziz ha pubblicato il libro Les Comités locales de coordination en Syrie per teo rizzare i primi momenti di questa esperienza.
Omar Aziz venne arrestato nella sua casa a Mezzeh nel novembre 2012 e morì l'anno successivo all'età di 63 anni.

(1) https://rememberomaraziz.net/



Contro la barbarie delle guerre imperialiste rispondiamo con le armi della lotta di classe e della solidarietà internazionalista

Messagio di Alternativa Libertaria/FdCA alla conferenza internazionale di Parigi del mese di maggio 2025

La situazione globale, fortemente critica, si configura come segue. Il cambio di rotta strategica dell'amministrazione americana sotto la presidenza Trump modifica solo parzialmente i termini dello scontro tra potenze imperialiste, ma incide sul quadro politico generale delle alleanze, scompaginando i rapporti tra paesi aderenti alla Nato e in particolare tra Stati Uniti e paesi europei. La decisione del presidente americano di abbandonare il sostegno militare all'Ucraina e la minaccia di introdurre i dazi alle esportazione europee, in particolare nel settore dell'automotive, sono i segnali tangibili di questo nuovo orientamento strategico degli Stati Uniti. Se sotto l'amministrazione Biden l'obiettivo era di indebolire il peso politico-militare della Russia attraverso una guerra per procura, ora, l'inversione strategica del presidente Trump ha la finalità di recuperare i rapporti (politici e commerciali) con la Russia per per minare la storica alleanza con la Cina e estromettere, preventivamente, quest'ultima dal ristretto novero di chi si accinge a ridisegnare a livello planetario i nuovi assetti, le aree di controllo e le regioni di influenza spettanti. In questo nuovo scenario, l'Ucraina diventa la moneta di scambio per definire i termini dei nuovi rapporti tra Stati Uniti e Russia e della spartizione delle materie prime, in particolare del litio di cui il territorio ucraino è ricco. I paesi europei, in fibrillazione, dimostrano ancora la propria inadeguatezza strategica e risultano incapaci di mettere in atto scelte politiche e militari condivise. Il traballamento dell'alleanza tra l'Europa e gli Stati Uniti mette in seria difficoltà gli Stati europei che si trovano a dover gestire, orfani del supporto americano, la "patata bollente" della guerra in Ucraina scatenata dall'aggressione dell'imperialismo russo. Se le difficoltà nella costruzione di una forza militare europea sono tangibili, il nuovo quadro strategico sta già producendo una accelerazione nell'applicazione dei programmi di riarmo.

Nel frattempo, in Medio Oriente, gli Stati Uniti continuano ad appoggiare i nazionalismi israeliano e turco indebolendo l'alleanza tra la Russia e i paesi sciiti con il rovesciamento del governo siriano di Bashar Al Assad. Un cambio di regime che non sarebbe stato così agevole senza gli interventi militari israeliani a Gaza e in Libano che hanno prodotto, oltre a migliaia di vittime civili e al genocidio del popolo palestinese, un'indebolimento delle formazioni armate di Hamas e Hezbollah, finanziate dall'Iran.

Nel contesto mediorientale, vale la pena citare l'esperienza del "Confederalismo Democratico" messo in pratica dalla comunità curda nella regione del Rojava e oggi minacciato dai droni dell'esercito turco e delle pressioni del governo provvisorio siriano.

Il Confederalismo democratico, che prende spunto dal pensiero del filosofo anarchico Murray Bookchin sull'ecologia sociale e sul municipalismo libertario, vuole superare il concetto di Stato nazione per sviluppare un sistema che si basa su un'economia sostenibile e solidale, sull'emancipazione e la partecipazione delle donne, sul municipalismo e l'autodifesa. Con tutti i limiti che la situazione mediorientale impone, possiamo sostenere che oggi questo esperimento sociale, inclusivo e pluralista, rappresenta l'unico serio tentativo di superamento delle divisioni etniche e religiose per la costruzione di un società libertaria ed autogestita, un'alternativa alle guerre per

procura sostenute dalle potenze imperialiste e dai nazionalismi regionali. Il crescente protagonismo dei paesi emergenti che stanno conquistando sempre più forza economica, con un ruolo di primo piano della Cina e dell'India, ha conseguenze importanti sulla ridefinizione degli equilibri politici e militari nelle diverse aree strategiche del mondo. Ineludibile, per quanto ci riguarda, rammemorare tutti sulla situazione in cui versa (fin dal tempo dell'inesorabile condanna all'eterna schiavitù inflitta all' "imprudente" Cam) il continente africano. Quasi un miliardo e quattrocento milioni di persone, una superficie di oltre trenta milioni di chilometri quadrati, 54 paesi; questa negletta (mediaticamente) parte del pianeta si perpetua nel suo ruolo di bersaglio prediletto dell'istinto predatorio dell'imperialismo di ogni colore.
In questo clima di destabilizzazione internazionale, la guerra è lo strumento per l'affermarsi di una nuova "stabilità imperiale" e la prospettiva di un conflitto mondiale si sta facendo sempre più minacciosa. Gli oltre 50 conflitti diffusi in tutto il mondo sono il prodotto di questa feroce competizione imperialista. Il rischio dell'uso di armi nucleari è all'ordine del giorno e la rincorsa degli Stati ad aumentare la spesa militare sta coinvolgendo ormai tutte le principali potenze mondiali. Il fulcro della politica estera americana ha come priorità lo scontro con la Cina per il primato economico e tecnologico che si snoda attraverso il controllo delle catene di approvvigionamento (supply chain) globali in tutte le sue fasi, dall'approvvigionamento delle materie prime alla produzione, dallo stoccaggio, il trasporto e la distribuzione alla vendita al dettaglio. Se la borghesia è divisa sul piano internazionale, trova la sua unità nella lotta di classe. L'attacco che sta conducendo contro i lavoratori e i proletari, grazie al sostegno degli Stati nazionali, ha gli stessi obiettivi indipendentemente dal contesto in cui si realizza: accumulare profitti accrescendo lo sfruttamento e l'impoverimento dei proletari. A tutto ciò si aggiunge l'aumento delle spese belliche che sottrae risorse economiche ai servizi primari, come la sanità o la scuola, già pesantemente penalizzate dalle politiche di privatizzazione, riducendo così i diritti acquisiti frutto delle lotte operaie degli anni passati. Intanto, le manifestazioni di resistenza allo sfruttamento capitalistico e agli effetti nefasti che produce (guerre, disastro ambientale, ecc.) trovano concretezza nelle lotte per l'emancipazione degli sfruttati; nella diserzione di migliaia di giovani stanchi di subire una guerra che non sentono propria; nelle iniziative in difesa del territorio dal militarismo e dalle speculazioni. Contro le guerre imperialiste, va rilanciata la lotta e la solidarietà di classe internazionalista. Come comunisti libertari crediamo che l'internazionalismo sia l'unica risposta alla follia capitalista perché gli sfruttati non hanno confini da difendere ma sono accumunati da obiettivi comuni: liberarsi dallo sfruttamento capitalista che produce una società divisa in classi, emanciparsi dallo Stato che ne è il suo prodotto, costruire il comunismo libertario. Ma per raggiungere questi obiettivi dobbiamo rilanciare le organizzazioni di massa, oggi ostaggio delle correnti concertative e interclassiste, e la loro autonomia di classe; va costruita l'unità di tutti gli sfruttati per riportare in primo piano il conflitto tra capitale e lavoro e la consapevolezza della necessità di un superamento del sistema di sfruttamento capitalistico.
Dobbiamo fermare il militarismo e la minaccia di una distruzione globale sostenendo tutti i disertori e, attivandoci per inceppare la macchina bellica e contribuendo, sul terreno della praxi politica, allo scioglimento e al superamento delle clamorose contraddizioni che ammorbano un po' ovunque la classe degli sfruttati, auspici le patologie identitariste, etniche, religiose e nazionalistiche.
Senza il superamento del capitalismo, della logica della competizione, del profitto e della sua accumulazione non vi sarà nessuna possibilità per gli esseri umani di prendere in mano i propri destini per la costruzione di una società basata sulla pace, sulla libertà e sull'uguaglianza.

***Abdullah Öcalan**, detto **Apo** - Ömerli, 4 aprile 1948), è un politico curdo con cittadinanza turca, fondatore del Partito dei Lavoratori del Kurdistan e attuatore del confederalismo democratico teorizzato in precedenza da Murray Bookchin. Öcalan è l'ideologo del cosiddetto Confederalismo Democratico, un concetto politico basato sulla democrazia diretta, sul femminismo e sull'ambientalismo, che oggi è condiviso da gran parte delle organizzazioni curde negli Stati in cui la popolazione è divisa.*

Vive la Commune! Parigi 1871

Kronstadt 1921

Emma Goldman*

Nel febbraio 1921 gli operai di diverse fabbriche di Pietrogrado scioperarono. L'inverno fu eccezionalmente duro e la gente della capitale soffrì intensamente per il freddo, la fame e la stanchezza. Chiesero un aumento delle loro razioni alimentari, un po' di carburante e di vestiario. Le lamentele degli scioperanti, ignorate dalle autorità, assunsero subito un carattere politico.

Qua e là si espresse anche una richiesta di Assemblea costituente e libero commercio. Il tentativo di manifestazione di piazza degli scioperanti fu represso, il governo aveva ordinato di far uscire i *kursanti* militari . Lisa Zorin, che tra tutti i comunisti che avevo incontrato era rimasta più vicina al popolo, era presente allo scioglimento della manifestazione. Una donna si infuriò così tanto per la brutalità dei militari che aggredì Lisa. Quest'ultima, fedele ai suoi istinti proletari, salvò la donna dall'arresto e la accompagnò a casa. Lì trovò le condizioni più spaventose. In una stanza buia e umida viveva una famiglia di operai con i suoi sei figli, seminudi nel freddo pungente. Successivamente Lisa mi disse: "Mi sentivo male al pensiero di essere all'Astoria". In seguito se ne andò.

Quando i marinai di Kronstadt vennero a sapere cosa stava succedendo a Pietrogrado, espressero la loro solidarietà con gli scioperanti nelle loro richieste economiche e rivoluzionarie, ma rifiutarono di sostenere qualsiasi richiesta di Assemblea costituente. Il 1° marzo, i marinai organizzarono un raduno di massa a Kronstadt, a cui parteciparono anche il Presidente del Comitato esecutivo centrale panrusso, Kalinin (il presidente della Repubblica di Russia), il Comandante della Fortezza di Kronstadt, Kuzmin, e il Presidente del Soviet di Kronstadt, Vassiliev. Il raduno, di cui era a conoscenza il Comitato esecutivo del Soviet di Kronstadt, approvò una risoluzione approvata dai marinai, dalla guarnigione e dall'assemblea dei cittadini di 16.000 persone. Kalinin, Kuzmin e Vassiliev si pronunciarono contro la risoluzione, che in seguito divenne la base del conflitto tra Kronstadt e il Governo. Esprimeva la richiesta popolare di Soviet eletti per libera scelta del popolo. Vale la pena riprodurre integralmente quel documento, affinché il lettore possa essere messo in grado di giudicare il vero carattere delle richieste di Kronstadt. La risoluzione recitava:

"*Dopo aver ascoltato il rapporto dei rappresentanti inviati dall'assemblea generale degli equipaggi delle navi a Pietrogrado per indagare sulla situazione, deliberiamo:*

1) Considerato che gli attuali Soviet non esprimono la volontà degli operai e dei contadini, indire immediatamente nuove elezioni a scrutinio segreto e avere una campagna elettorale con piena libertà di agitazione tra gli operai e i contadini;

2) stabilire la libertà di parola e di stampa per gli operai e i contadini, per gli anarchici e i partiti socialisti di sinistra;

3) garantire la libertà di riunione per i sindacati e le organizzazioni contadine;

4) convocare entro il 10 marzo 1921 una conferenza apartitica degli operai, dei soldati dell'Armata Rossa e dei marinai di Pietrogrado, Kronstadt e della provincia di Pietrogrado;

5) liberare tutti i prigionieri politici dei partiti socialisti, nonché tutti gli operai, contadini, soldati e marinai imprigionati in relazione ai movimenti operai e contadini;

6) eleggere una Commissione per esaminare i casi di coloro che sono detenuti nelle prigioni e nei campi di concentramento;

7) abolire tutti i politotdeli [uffici politici] perché nessun partito dovrebbe ricevere privilegi speciali nella propagazione delle sue idee o ricevere il sostegno finanziario del Governo per tali scopi. Invece dovrebbero essere istituite commissioni educative e culturali, elette localmente e finanziate dal Governo.

8) abolire immediatamente tutti gli zagryaditelniye otryadi; [unità armate che requisivano il grano ai contadini];

9) uniformare le razioni di tutti coloro che lavorano, ad eccezione di coloro che sono impiegati in mestieri dannosi per la salute;

10) abolire i distaccamenti di combattimento comunisti in tutti i rami dell'esercito, così come le guardie comuniste tenute in servizio nei mulini e nelle fabbriche. Se tali guardie o distaccamenti militari dovessero essere ritenuti necessari, devono essere nominati nell'esercito dai ranghi e nelle fabbriche secondo il giudizio dei lavoratori;

11) concedere ai contadini piena libertà d'azione per quanto riguarda la loro terra, e anche il diritto di allevare bestiame, a condizione che i contadini lo facciano con i propri mezzi, cioè senza impiegare manodopera salariata;

12) Richiedere a tutte le divisioni dell'esercito, così come ai nostri compagni kursanti militari, di approvare le nostre risoluzioni;

13) richiedere che la stampa dia la massima pubblicità alle nostre risoluzioni;

14) nominare una Commissione itinerante di controllo;

15) consentire la libera produzione kustarnoye [individuale, su piccola scala] con i propri sforzi".

Il 4 marzo si sarebbe dovuto riunire il Soviet di Pietrogrado e si riteneva in generale che il destino di Kronstadt sarebbe stato deciso allora. Trotsky avrebbe dovuto parlare all'assemblea e, poiché non avevo ancora avuto l'opportunità di ascoltarlo in Russia, ero ansiosa di partecipare. Il mio atteggiamento sulla questione di Kronstadt era ancora indeciso. Non potevo credere che i bolscevichi avrebbero deliberatamente inventato la storia del generale Kozlovsky come capo dei marinai. L'incontro sovietico, mi aspettavo, avrebbe chiarito la questione.

Il Palazzo di Tauride era affollato e un corpo speciale di *kursanti* circondava il palco. L'atmosfera era molto tesa. Tutti aspettavano Trotsky. Ma quando alle 10 non era ancora arrivato, Zinoviev aprì la riunione. Prima che parlasse per quindici minuti ero convinto che lui stesso non credesse alla storia di Kozlovsky. "*Certo che Kozlovsky è vecchio e non può fare nulla*", disse, "*ma gli ufficiali bianchi lo sostengono e stanno ingannando i marinai*". Eppure per giorni i giornali sovietici avevano celebrato il generale Kozlovsky come lo spirito motore della "rivolta". Kalinin, a cui i marinai avevano permesso di lasciare Kronstadt indisturbato, delirava come un pescivendolo. Denunciò i marinai come controrivoluzionari e chiese la loro immediata sottomissione. Molti altri comunisti seguirono l'esempio. Quando la riunione fu aperta alla discussione, un operaio dell'Arsenale di Pietrogrado chiese di essere ascoltato. Parlò con profonda emozione e, ignorando le continue interruzioni, dichiarò senza timore che gli operai erano stati spinti a scioperare a causa dell'indifferenza del governo verso le loro lamentele; i marinai di Kronstadt, lungi dall'essere controrivoluzionari, erano devoti alla rivoluzione. Di fronte a Zinoviev gli ricordò che le autorità bolsceviche ora stavano agendo verso gli operai e i marinai proprio come il governo Kerensky aveva agito verso i bolscevichi. "*Allora siete stati denunciati come controrivoluzionari e agenti tedeschi*", disse; "*noi, operai e marinai, vi abbiamo protetti e vi abbiamo aiutato a raggiungere il potere. Ora ci denunciate e siete pronti ad attaccarci con le armi. Ricordate, state giocando col fuoco*".

Poi parlò un marinaio. Fece riferimento al glorioso passato rivoluzionario di Kronstadt, fece appello ai comunisti affinché non commettessero un fratricidio e lesse la risoluzione di Kronstadt per dimostrare l'atteggiamento pacifico dei marinai. Ma la voce di questi figli del popolo cadde nel vuoto. Il Petro-Soviet, le cui passioni erano state fomentate dalla demagogia bolscevica, approvò la risoluzione di Zinoviev che ordinava a Kronstadt di arrendersi, pena lo sterminio.

I marinai di Kronstadt furono sempre i primi a servire la Rivoluzione. Avevano avuto un ruolo importante nella rivoluzione del 1905; erano stati in prima linea nel 1917. Sotto il regime di Kerenskij proclamarono la Comune di Kronstadt e si opposero all'Assemblea Costituente. Furono l'avanguardia nella Rivoluzione d'Ottobre. Nella grande lotta contro Yudenitch i marinai offrirono la difesa più forte di Pietrogrado e Trotsky li elogiò come "*l'orgoglio e la gloria della Rivoluzione*". Ora, tuttavia, avevano osato alzare la voce per protestare contro i nuovi governanti della Russia. Quello era alto tradimento dal punto di vista bolscevico. I marinai di Kronstadt erano condannati.

Pietrogrado si agitò per la decisione del Soviet; persino alcuni comunisti, specialmente quelli della Sezione francese, erano pieni di indignazione. Ma nessuno di loro ebbe il coraggio di protestare, nemmeno nei circoli del Partito, contro il massacro proposto. Non appena la risoluzione del Petro-Soviet fu resa nota, un gruppo di noti letterati di Pietrogrado si riunì per discutere se non si potesse fare qualcosa per impedire il crimine pianificato. Qualcuno suggerì di rivolgersi a Gorki per guidare un comitato di protesta presso le autorità sovietiche. Si sperava che avrebbe emulato l'esempio del suo illustre connazionale Tolstoj, che nella sua famosa lettera allo zar aveva alzato la voce contro il terribile massacro di operai. Ora anche una voce del genere era necessaria, e Gorki era considerato l'uomo giusto per invitare gli zar attuali a riflettere. Ma la maggior parte dei presenti alla riunione snobbò l'idea. Gorki era dei bolscevichi, dissero; non avrebbe fatto nulla. In diverse occasioni precedenti era stato interpellato, ma si era rifiutato di intercedere. La conferenza non portò alcun risultato. Tuttavia, ci furono alcune persone a Pietrogrado che non riuscirono a rimanere in silenzio.

Inviarono la seguente lettera al Soviet della Difesa:

AL SOVIET DEL LAVORO E DELLA DIFESA
DI PIETROGRADO, PRESIDENTE ZINOVIEV:

Rimanere in silenzio ora è impossibile, persino criminale. Gli eventi recenti spingono noi anarchici a parlare e a dichiarare il nostro atteggiamento nella situazione attuale.

Lo spirito di fermento e insoddisfazione manifestato tra i lavoratori e i marinai è il risultato di cause che richiedono la nostra seria attenzione. Il freddo e la fame hanno prodotto insoddisfazione e l'assenza di qualsiasi opportunità di discussione e critica sta costringendo i lavoratori e i marinai a esprimere apertamente le loro lamentele.

Le bande di guardie bianche desiderano e potrebbero tentare di sfruttare questa insoddisfazione nei propri interessi di classe. Nascosti dietro i lavoratori e i marinai, lanciano slogan dell'Assemblea costituente, del libero commercio e richieste simili.

Noi anarchici abbiamo da tempo smascherato la falsità di questi slogan e dichiariamo al mondo intero che combatteremo con le armi contro ogni tentativo controrivoluzionario, in collaborazione con tutti gli amici della Rivoluzione Sociale e mano nella mano con i bolscevichi.

Per quanto riguarda il conflitto tra il governo sovietico e gli operai e i marinai, noi sosteniamo che esso debba essere risolto non con la forza delle armi, ma mediante un accordo rivoluzionario fraterno e cameratesco. Il ricorso allo spargimento di sangue da parte del governo sovietico non intimorirà o calmerà gli operai, nella situazione data. Al contrario, servirà solo ad aggravare le cose e rafforzerà le bande dell'Intesa e della controrivoluzione interna.Ma cosa ancora più importante, l'uso della forza da parte del governo degli operai e dei

contadini contro gli operai e i marinai avrà un effetto reazionario sul movimento rivoluzionario internazionale e provocherà ovunque danni incalcolabili alla rivoluzione sociale.
Compagni bolscevichi, riflettete prima che sia troppo tardi. Non giocate col fuoco: state per fare un passo molto serio e decisivo.
Con la presente vi sottoponiamo la seguente proposta: venga eletta una Commissione composta da cinque persone, inclusi due anarchici. La Commissione dovrà recarsi a Kronstadt per risolvere la disputa con mezzi pacifici. Nella situazione data, questo è il metodo più radicale. Avrà un significato rivoluzionario internazionale.
Pietrogrado,5 marzo 1921
Alexander Berkman-Emma Goldman-Perkus-Petrovskij

Ma questa protesta venne ignorata.
Il 7 marzo Trotsky iniziò il bombardamento di Kronstadt e il 17 la fortezza e la città furono prese, dopo numerosi assalti che comportarono terrificanti sacrifici umani. Così Kronstadt fu "liquidata" e il "complotto controrivoluzionario" spento nel sangue. La "conquista" della città fu caratterizzata da una spietata ferocia, sebbene nessuno dei comunisti arrestati dai marinai di Kronstadt fosse stato ferito o ucciso da loro. Anche prima dell'assalto alla fortezza i bolscevichi giustiziarono sommariamente numerosi soldati dell'Armata Rossa il cui spirito rivoluzionario e la cui solidarietà li avevano spinti a rifiutare di partecipare al bagno di sangue.
Diversi giorni dopo la "gloriosa vittoria" su Kronstadt, Lenin disse al decimo congresso del Partito comunista russo: "*I marinai non volevano i controrivoluzionari, ma non volevano nemmeno noi*". E - ironia del bolscevismo! - proprio in quel congresso Lenin sostenne il libero commercio, un passo più reazionario di qualsiasi altro di cui venivano accusati i marinai di Kronstadt.
Tra il 1° e il 17 marzo diversi reggimenti della guarnigione di Pietrogrado e tutti i marinai del porto furono disarmati e inviati in Ucraina e nel Caucaso. I bolscevichi temevano di fidarsi di loro nella situazione di Kronštadt: al primo momento psicologico avrebbero potuto fare causa comune con Kronštadt. Infatti, molti soldati rossi della Krasnaya Gorka e delle guarnigioni circostanti erano anche in sintonia con Kronštadt e furono costretti a sparare ai marinai.
Il 17 marzo il governo comunista completò la sua "vittoria" sul proletariato di Kronstadt e il 18 marzo commemorò i martiri della Comune di Parigi. Era evidente a tutti coloro che erano muti testimoni dell'oltraggio commesso dai bolscevichi che il crimine contro Kronstadt era molto più enorme del massacro dei comunardi nel 1871, perché fu compiuto in nome della Rivoluzione sociale, in nome della Repubblica socialista. La storia non sarà ingannata. Negli annali della Rivoluzione russa i nomi di Trotsky, Zinoviev e Dibenko saranno aggiunti a quelli di Thiers e Gallifet.
Diciassette giorni terribili, più terribili di qualsiasi cosa avessi mai conosciuto in Russia.
Giorni strazianti, a causa della mia totale impotenza di fronte alle cose terribili che si verificavano davanti ai miei occhi.
Fu proprio in quel periodo che mi capitò di far visita a un amico che era stato ricoverato in ospedale per mesi. Lo trovai molto angosciato . Molti dei feriti nell'attacco a Kronstadt erano stati portati nello stesso ospedale, per lo più *kursanti.* Ebbi l'opportunità di parlare con uno di loro. La sua sofferenza fisica, disse, non era nulla in confronto alla sua agonia mentale. Troppo tardi si era reso conto di essere stato ingannato dal grido di "controrivoluzione". Non c'erano generali zaristi a Kronstadt, nessuna Guardia Bianca: trovò solo i suoi compagni, marinai e soldati che avevano combattuto eroicamente per la Rivoluzione. Le razioni dei pazienti ordinari negli ospedali erano tutt'altro che soddisfacenti, ma i *kursanti* feriti ricevevano il meglio di tutto e un comitato selezionato di membri comunisti fu incaricato di prendersi cura del loro benessere.
Alcuni dei *kursanti,* tra cui l'uomo con cui avevo parlato, rifiutarono di accettare i privilegi speciali. "*Vogliono pagarci per un omicidio*", dissero. Temendo che l'intera istituzione potesse essere influenzata da queste vittime risvegliate, la direzione ordinò che fossero trasferiti in un reparto separato, il "reparto comunista", come lo chiamavano i pazienti.
Kronstadt spezzò l'ultimo filo che mi legava ai bolscevichi. Il massacro indiscriminato che avevano istigato parlava contro di loro più eloquentemente di qualsiasi altra cosa. Qualunque fossero le loro pretese in passato, i bolscevichi ora si dimostravano i nemici più perniciosi della Rivoluzione. Non potevo più avere niente a che fare con loro.

Tratto da Emma Goldman, *My Disillusionment in Russia*, Doubleday, Page & Co., New York, 1923 (ed. originale).

****Emma Goldman*** Kovno, 29 giugno 1869–Toronto, 14 maggio 1940 è stata un'anarchica, attivista e saggista russa naturalizzata statunitense.

Prove per la rivoluzione: dallo spazio scenico alla vita reale Cenni per affacciarsi al Teatro dell'Oppresso

Ilaria Paradiso*

Il Teatro dell'Oppresso inizia a prender forma nel Brasile afflitto dal regime dittatoriale dei Gorillas e verrà sistematizzato in Argentina durante l'esilio di Augusto Boal, intorno al 1974. Il metodo trovò una vastissima diffusione su scala internazionale dopo che il suo fondatore fu costretto ad abbandonare anche l'Argentina. La causa fu l'istituzione di un ennesimo regime dittatoriale. Boal, assieme con sua moglie e suo figlio, si trasferì dunque a Parigi, in Europa. Da quel momento, il TO iniziò a diffondersi su scala internazionale e ad oggi sono circa ottanta i Paesi che hanno incontrato questa metodologia.

Il contesto d'origine, violento e totalizzante, ha inevitabilmente impattato sulla sistematizzazione di questo metodo. Le prime opere messe in scena dal Teatro Arena di San Paolo, di cui Boal fu direttore artistico ancor prima della sistematizzazione del metodo, sono state spesso accostate all'*agitprop*, termine che ci rimanda direttamente alla Rivoluzione d'Ottobre. In tale contesto, l'obiettivo generale del progetto di agitazione era l'addestramento del popolo che doveva divenire componente attiva nella costruzione del potere sovietico. Gli spettatori erano chiamati in causa per esaminare alcuni casi, analizzare delle azioni che riguardavano l'interesse generale per poi agire, compiendo delle scelte consapevoli.

Il Teatro Arena, ai tempi della dittatura, era un grande punto di riferimento per tutte e tutti coloro che si opponevano al regime. Nelle rappresentazioni da loro proposte, si sviluppava spesso una forte critica alle atrocità del regime militare. Il teatro, dunque, diveniva uno strumento politico ed un mezzo potentissimo per manifestare il proprio dissenso e la propria opposizione al regime cruento. Ben presto, infatti, Augusto Boal ed altri membri dell'equipe del Teatro Arena furono colpiti dalla repressione. Boal fu rapito e torturato, per poi essere rilasciato e costretto ad abbandonare il proprio paese.

Quella del TO è considerabile una pratica vicina all'approccio pedagogico freiriano perché lascia spazio ad oppresse ed oppressi, con l'obiettivo di avviare percorsi di coscientizzazione e conseguenti occasioni di azione concreta. Si passa così dallo spazio scenico a quello della vita reale, cercando di criticare e decostruire azioni e situazioni attuate ed esperite nei contesti di vita.

The reharsal for revolution per usare le parole di Augusto Boal. Una prova generale per aprire percorsi rivoluzionari.

Un altro aspetto rilevante del TO consiste nel tentativo di cambiamento attraverso la presa di coscienza verso l'oppressione che ogni individuo vive. Può trattarsi di un'oppressione esogena ad opera di un soggetto su un altro che si può verificare nelle situazioni più disparate: lavorative, familiari o relazionali. Potrebbe trattarsi anche di una oppressione endogena. Le *flic dans la tête* è un altro punto focale del lavoro di Boal.

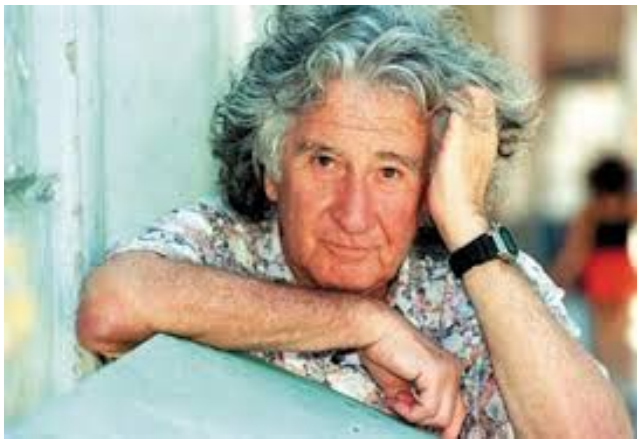
Se nel Brasile degli anni '60 l'oppressione era manifesta e avveniva ad opera del regime, quando Boal raggiunse l'Europa, si rese conto che gli individui erano oppressi pur abitando in contesti democratici. Agivano, sempre per Boal, come se avessero un *poliziotto nella testa*.

Il processo di *de-meccanizzazione*, altra teorizzazione fondante dell'arsenale del TO, mira a realizzare anche un'osservazione delle ingiunzioni auto imposte. Perché non riesco a fare tal cosa? Chi me lo impedisce? Qual è il mio oppressore interno?

Per comprendere come si concretizzano le *de-meccanizzazioni* nel corso dei laboratori teatrali, proverò a fornire un esempio concreto. Quello che di fatto l'arsenale del TO permette di realizzare è un processo di rottura dei meccanismi consueti. Nel pensiero di Boal, i nostri corpi assorbono tutte quelle che potremmo definire *ritualità sociali*. Esse di fatti non sono solo ed esclusivamente parte del nostro linguaggio ma si riflettono inevitabilmente sui nostri corpi, gesti, movimenti e sulle nostre emozioni e sensazioni. Per mezzo di specifici esercizi si cerca di interrompere quella consuetudine, parte fondante della nostra memoria sensibile. Interromperla, per proporle qualcosa di inatteso, di insolito.

Un esercizio di *de-meccanizzazione* può essere considerato il seguente: si invita il gruppo di persone presente a camminare con passo consuetudinario nello spazio di teatro e si chiede loro di seguire le indicazioni che la facilitatrice darà. Chi facilita, chiederà

alle persone di fermarsi quando sentiranno "*stop*" e camminare quando sentiranno "*cammina*". Dopo poco si inseriranno altre indicazioni: "*su*" e tutti dovranno tirarsi su, "*giù*" e dovranno accovacciarsi. Dopo qualche minuto, si chiede al gruppo di invertire i comandi. Solitamente questa parola causa riso, sgomento, sgranamento degli occhi. Allo "*stop*" si continua a camminare, al "*cammina*" si sta ferme/i. Al "*su*" si va giù ed al "*giù*" si resta in piedi.
La facilitatrice/facilitatore chiede a questo gruppo di persone di fare qualcosa che non farebbero probabilmente mai nel corso della loro giornata. Perché rompere la routine se dobbiamo correre a lavoro? Perché restare in piedi se dobbiamo sederci sulla sedia per lavorare dal nostro computer? E soprattutto, perché trasgredire?
Un semplice e divertente gioco-esercizio che in apparenza non ha troppo da dirci, vuole in realtà stimolare una riflessione collettiva. È interessante concentrarsi sugli effetti che questo gioco provoca sui corpi, ragionare sulle proprie reazioni e su quanto possa costarci, a volte, rompere la consuetudine, uscendo dalla nostra zona di comfort.
È questo quello che il Teatro dell'Oppresso vorrebbe fare nel suo piccolo: dare degli strumenti per ricordarci della concreta esistenza di possibilità alternative a quelle che comunemente esperiamo quotidianamente e sulle quali fatichiamo a interrogarci o, spesso, dimentichiamo di farlo.
Tra le varie tecniche che compongono l'arsenale dell'Oppresso (Teatro Immagine, Teatro Legislativo, Teatro Giornale, Arcobaleno dei Desideri, Giochi-esercizi) un tratto distintivo risiede nel Teatro Forum. Si tratta di un momento di discussione collettiva, in cui si apre la possibilità di intessere ragionamenti con persone che non si sono mai incontrate prima, con l'obiettivo di immaginare e portare in scena soluzioni alternative ad una situazione oppressiva.
Il Teatro dell'Oppresso non è un teatro convenzionale e la specializzazione attoriale in esso non è necessaria. Quella con la tradizione teatrale classica fu infatti una rottura fortemente sentita da Augusto Boal. Egli non solo ritenne necessario avviare un processo di restituzione dei mezzi teatrali al popolo, ma rafforzò ulteriormente questo obiettivo, rendendo possibile l'abbattimento della quarta parete.
La cosa che stupisce di più nel corso degli spettacoli di TO è la parte conclusiva di un atto messo in scena. Solitamente, una performance di TO si interrompe bruscamente nel momento della *crisi cinese* ovvero l'apice oppressivo della storia narrata. In questo frangente, il/la protagonista vive una condizione fortemente oppressiva ma, allo stesso tempo, ha ancora a disposizione delle possibilità di scelta.
A scena congelata, le luci si accendono e la/il *giolli* – ovvero colei o colui che facilita gli spettacoli di Teatro Forum - interroga il pubblico. Che cosa avete visto? Cosa è successo? Chi è, in questa scena, la persona oppressa? Chi è invece colei o colui che opprime e scavalca le volontà di tutte e tutti? E tu? Cosa faresti se fossi l'oppressa/o, cosa potresti proporre, che idee hai?



Augusto Pinto Boal *(Rio de Janeiro, 16 marzo 1931 – Rio de Janeiro, 2 maggio 2009) è stato un regista teatrale, sc rittore e politico brasiliano*

Ed ecco che da semplice spettatrice o spettatore il pubblico si compone di *spett-attrici* e *spett-attori*. È chiamato non solo ad osservare attentamente, ma anche ad entrare in scena, a fare suo ciò che vede. Gli si chiede di parlare, empatizzare e ragionare rompendo, con il proprio passo sul palco, quella distanza che intercorre tra chi recita e chi osserva. Quel muro immaginario che irrigidisce i ruoli in un teatro: la quarta parete.
Oggi, le riflessioni critiche sul TO progrediscono e l'attuale dibattito tra coloro che praticano tale metodologia è orientato a potenziare quanto più possibile questo strumento all'interno dell'attuale scenario sociopolitico. Mi riferisco al predominio del neoliberismo che ha condotto inevitabilmente le nostre relazioni ed interazioni sociali ad una flessione. Per dirlo con le parole di Arendt, una forma di atomizzazione, di individualismo sfrenato e declinato nella forma più competitiva ed egoistica che si possa immaginare. Se nelle nostre vite la tendenza è quella di prevalere sull'altro e sovra-determinarlo, allo stesso modo il rischio sulla scena, come confermano anche le parole di Julian Boal, è proprio quello di innescare una corsa all'iper-performatività.
Una gara all'ultimo sangue tra lo *spett-attore* o la *spett-attrice* che si affanna per proporre l'idea più simpatica, cruenta o *magica* che ci sia.
Proprio per questo, l'attuale riflessione verte attorno alla possibilità di creare, nel corso dei Teatro Forum, momenti durante i quali spettatrici e spettattori possano intessere una riflessione collettiva. Ristabilendo, il più possibile e seppur in una breve occasione come quella di una serata di rappresentazione teatrale, la possibilità concreta di potersi confrontare con l'altra/o e riflettere assieme, portando il proprio bagaglio esperienziale e le proprie idee. Risultano inoltre

attualmente diffuse numerose declinazioni del Teatro dell'Oppresso. Tra queste, alcune si distaccano profondamente dagli intenti trasformativi originari. Il tentativo di alcune tra le persone che praticano oggi il metodo è quello di tenere salda la memoria circa le sue origini con uno sguardo che non sia ortodosso ma orientato ad assumere un atteggiamento critico per poter continuare a praticare il TO all'interno dell'attuale contesto sociopolitico.

Non sono più tempi rivoluzionari, scrive Julian Boal all'interno del suo ultimo contributo. È difficile non concordare specie se prendiamo in considerazione l'impatto del neoliberismo sulle nostre esistenze.

Come possiamo quindi praticare il TO senza dimenticare il suo valore politico? La sua forma drammaturgica originaria è coerente con quanto tutte e tutti noi oggi viviamo? L'impatto che la tecnologia ha sulle nostre esistenze, ad esempio, rende indispensabile volgere lo sguardo a nuove espressioni delle oppressioni che non si incarnano più esclusivamente in soggetti concreti ma permeano il nostro quotidiano in forme diverse. La pervasività del sistema capitalistico, come ben evidenziato in *Realismo Capitalista* di Fisher ed espresso anche nel concetto di *semiocapitalismo* di Bifo, riesce a sussumere e coinvolgere persino pratiche e metodi che vorrebbero opporsi ad esso. Ammette quindi la contraddizione.

Si tratta di quesiti connessi a problemi aperti, sui quali è necessario concentrarsi e riflettere, prendendo consapevolezza che si tratta di domande complesse che sorgono in un mondo altrettanto complesso. Per ora, mi preme sottolineare che il TO è innegabilmente una metodologia teatrale politica perché parte dal basso, guardando alle persone oppresse e lasciando loro spazio di parola ed azione. Un'azione che si sviluppa sul palco per poter, auspicabilmente, raggiungere la vita reale.

Il TO rappresenta uno strappo, uno sgambetto alla frenesia che caratterizza le nostre vite. Una riappropriazione di spazio e tempo, corpi e costruzione collettiva, seppur circoscritta. Riconquistare la propria capacità artistica e creativa senza sentire ostacoli nel poterlo fare perché certi di essere in uno spazio non giudicante. Il TO si propone di creare momenti d'incontro, vuole scombussolare e permettere a tutte e tutti di compiere un grande sforzo di riconoscimento non solo verso se stessi, ma soprattutto verso gli altri. La maggior parte dei giochi-esercizi sono replicati nel silenzio più assoluto, altri invece sono svolti ad occhi chiusi.

Perché l'arsenale del metodo spinge ad ascoltare tutto ciò che si ode, ad osservare tutto ciò che si vede e a sentire tutto ciò che si tocca.

*Educatrice professionale, dottoranda in Scienze pedagogiche, si occupa di Teatro dell'Oppresso con il Collettivo KRILA di Bologna.

“Guardie e ladri”

Abolire il carcere una prospettiva da realizzare

Natale Salvo

Lo Stanford Prison Experiment, il famoso esperimento di psicologia sociale condotto nel 1971 dallo psicologo Philip Zimbardo, è ancora oggi un monito inquietante su cosa accade quando si concede potere senza controllo. A distanza di oltre cinquant’anni, il suo messaggio resta più che mai attuale.

Zimbardo voleva capire come le persone reagissero quando venivano assegnate, per puro caso, a ruoli di prigionieri o guardie. Per farlo, selezionò 18 studenti universitari tramite un annuncio di lavoro che offriva 15 dollari al giorno. I partecipanti furono divisi casualmente: alcuni divennero “prigionieri”, altri “guardie”. L’esperimento avrebbe dovuto durare due settimane, ma fu interrotto molto prima. Il motivo? La situazione era precipitata in un vortice di violenza e abuso di potere.

Nonostante le critiche ricevute, questo studio ha lasciato un segno indelebile nella ricerca psicologica.

«L’esperimento di Zimbardo ha dimostrato come variabili situazionali come i ruoli sociali possano prevalere sulla predisposizione individuale per generare comportamenti estremi. Lo studio ha fatto luce su come mettere le persone in posizioni di potere senza supervisione possa portare all’abuso di autorità» [1].

Carceri: La parola agli psicologi

Questa tragica dinamica si ripete anche nelle carceri reali, dove i detenuti, privati di ogni diritto e dignità, finiscono per perdere sé stessi.

La prigione può portare a una «perdita della propria individualità», distruggendo l’autostima e l’identità personale del detenuto [2].

Ma il danno non si ferma qui. L’ambiente carcerario può provocare sofferenze psicologiche devastanti: «Crisi di panico, disturbo di ansia generalizzata, agitazione psicomotoria, crisi confusionali, anedonia, disturbi dell’adattamento di matrice ansiosa o depressiva, ma anche eventi deliranti e psicotici» [3].

Non si tratta solo di sofferenza individuale: questa oppressione si ripercuote sull’intera società. Un sistema penitenziario che si concentra sulla punizione anziché sulla riabilitazione non fa altro che alimentare rabbia e risentimento. La deumanizzazione, definita come «la negazione dell’umanità altrui», può contribuire a questa percezione distorta [4].

E non sono solo i detenuti a soffrirne. Anche le guardie carcerarie diventano vittime di un sistema malato, che le priva di ogni empatia. Lo psicologo Herbert Kelman avvertì: «Anche chi perpetra l’aggressione diviene deumanizzato, non possiede più la capacità di agire come un essere morale perché privato della capacità di provare compassione ed empatia nei confronti delle vittime» [4] [5].

E mentre le guardie vengono trasformate in strumenti freddi e insensibili, i prigionieri sono costretti a vivere in un inferno senza speranza.

«La detenzione in un ambiente oppressivo può compromettere la capacità dei detenuti di relazionarsi in modo sano con gli altri, rendendo difficile l’adattamento alle norme sociali e lavorative una volta rilasciati» [3]. La realtà è spietata: se il carcere non offre possibilità di riscatto, i detenuti non possono far altro che identificarsi con il ruolo di criminali. «La mancanza di opportunità di crescita e riscatto all’interno del carcere può portare i detenuti a identificarsi con il ruolo di “criminale”, limitando le prospettive di reintegrazione sociale» [6].

In sintesi, le prigioni disumane non solo distruggono chi vi è rinchiuso, ma creano una società più insicura, spingendo molti ex detenuti a ricadere nel crimine. È ora di aprire gli occhi: un sistema penitenziario giusto non è solo una questione di diritti umani, ma una necessità per il bene di tutti. Nella prospettiva del definitivo superamento del sistema carcerario.

Credits: Foto di Pablo Padilla su Unsplash

Fonti e Note:

[1] Zimbardo, “The Stanford Prison Experiment”.

[2] It.sainte-anastasie.org, “Gli effetti psicologici dell’incarcerazione cosa succede nelle menti dei detenuti?”.

[3] State of Mind, 26 luglio 2023, Marca Rebecca Farsi, “L’individuo nel contesto carcerario: effetti psicologici della detenzione”.

[4] PsicologiNews, 19 luglio 1921, Letizia Papa, “Deumanizzazione: quando l’umanità viene negata”.

[5] Herbert Kelman, “Violence without moral restraint: Reflections on the dehumanization of victims and victimizers. Journal of Social Issues”. 1973;29 (4) :25-61. [scarica il PDF da qui, in ENG]

[6] Ignotus, “Deumanizzazione e stigmatizzazione: quando l’altro vale meno di noi”.

Jaime Castillo Petruzzi

Storia di un guerrigliero Latino-Americano

di Isabella Lorusso

Ho conosciuto Jaime Castillo Petruzzi nel carcere di massima sicurezza di Lima, il Castro Castro. Era il 2004 e vivevo in quell'affascinante paese andino da circa due anni. Ci ero arrivata nel 2002, con un progetto dell'ambasciata italiana per insegnare la lingua e la cultura italiana nelle università e negli Istituti di cultura. Dopo che il dittatore di origine giapponese Alberto Fujimori Fujimori, responsabile di massacri e di violazione dei diritti umani, si era dimesso via fax ed era fuggito in Giappone nel 2000, nel Paese si erano svolte le elezioni politiche generali. Aveva vinto il candidato di origine andina Alejandro Toledo. Durante il periodo di transizione durato pochi mesi, il presidente in carica Alberto Paniagua, aveva istituito un'importante commissione governativa che avrebbe avuto il compito di investigare la violazione dei diritti umani nel Paese. La commissione della Verità e della Riconciliazione nazionale. Dopo circa vent'anni di guerra civile fra lo Stato e i due gruppi guerriglieri più importanti, Sendero Luminoso di origine maoista e il MRTA, il Movimento Rivoluziona-

rio Tupac-Amaru, di origine guevarista, il Paese contava circa 69.000 vittime, la maggior parte delle quali di origine contadina. Il presidente/dittatore Alberto Fujimori e il suo vice, Vladimiro Montesino, avevano creato un gruppo paramilitare chiamato Gruppo Collina. I suoi membri, appartenenti ai Servizi Segreti, avevano il compito di eliminare studenti e attivisti politici e sindacali. Oltre alle migliaia di persone torturate, uccise e "fatte scomparire", il Gruppo Collina si era macchiato di due importanti stragi: quello della università nazionale Guzmán y Valle La Cantuta, e "Barrios Alto". Come scrivo nel mio libro "Jaime Castillo Petruzzi. Storia di un guerrigliero latino-americano":
"Il 16 luglio del 1992 due bombe con 1000 kg di esplosivo erano state collocate in via Talara, a Miraflores, nel cuore del quartiere dell'alta borghesia limegna. Provocarono la morte di 25 persone, 155 ferite, la distruzione, parziale o totale, di 183 case, di 400 uffici e di 63 macchine parcheggiate nelle strade adiacenti. Il terribile attentato fu rivendicato dal gruppo maoista di *Sendero Luminoso* e, per tutta risposta, il gruppo paramilitare Collina, al servizio della dittatura di Alberto Fujimori, due giorni dopo, il 18 luglio del 1992, entrò nell'università Enrique Guzmán y Valle, la Cantuta, e prelevò nove studenti e un professore. Furono portati alla periferia di Lima dove i paramilitari gli fecero scavare la propria fossa e li uccisero con un colpo alla nuca, a sangue freddo. I loro corpi furono trovati, anni dopo, da un uomo senza fissa dimora che contattò un giornalista il quale riaprì il caso riportandolo all'attenzione dell'opinione pubblica. Anni dopo fu chiesta l'estradizione di Alberto Fujimori. Nel 2005, l'Interpool lo arrestò in Cile e, nel dicembre del 2007, lo estradò a Lima ove si aprì il processo contro di lui per crimini di lesa umanità. Fu condannato a 25 anni di reclusione sia per l'eccidio della Cantuta che per quello di Barrios Altos dove, il 3 novembre del 1991, furono uccise a sangue freddo quindici persone, tra cui un bambino di otto anni, colpevoli di organizzare una cena sociale per scopi umanitari".
In questo clima politico e sociale arrivai a Lima nel 2002, contattata dall'ambasciata Italiana. Il mio primo impegno fu quello di insegnare lingua e cultura italiana presso l'università di Tumbes, nel nord del Paese. Appena ci arrivai mi proposero di collaborare con la Commissione governativa che si occupava di denunciare la violazione dei diritti umani sulla popolazione civile. Entrai nel carcere di massima sicurezza della città con Jorge Omar Santa Maria Murillo, il Presidente della Corte costituzionale del Paese. Incontrammo e intervistammo vari militanti e simpatizzanti del gruppo maoista Sendero Luminoso. A me affidarono il caso di Josè. Era in carcere preventiva da più di dieci anni, perché un pentito, sotto tortura, aveva fatto il suo nome. Aveva dichiarato che José era un membro attivo del gruppo guerrigliero di Sendero luminoso e si era macchiato di vari crimini. Quando il pentito era stato rilasciato aveva dichiarato alla stampa che Josè era innocente e che lui aveva dovuto fare dei nomi a caso perché i militari smettessero di torturarlo. Nonostante ciò, José doveva rimanere in carcere perchè altrimenti lo Stato lo avrebbe dovuto indennizzare. Quando entrai nel carcere di massima sicurezza aprii un fascicolo sul suo caso. Mi raccontò delle torture subite e dei suoi dieci anni trascorsi in prigione attendendo un pocesso e una sentenza che non erano mai arrivati. Scrissi sul fascicolo la parola proibita a molti attivisti locali: INNOCENTE. Il presidente della Corte costituzionale mi disse «sei italiana, protetta dall'ambasciata del tuo Paese. Se mi presenti un fascicolo con su scritto INNOCENTE, non posso

non considerarlo urgente. Tu fai il tuo dovere, io poi farò il mio». Detto fatto una settimana dopo José era libero e venne a trovarmi a casa. Ci abbracciammo come due grandi amici. Bevemmo qualcosa insieme e facemmo due chiacchiere. A quel punto José mi parlò di Julia, una sua compagna di studi. Era stata arrestata anche lei anni prima insieme a lui, con generiche accuse di appartenere al gruppo moista di Sendero Luminoso. Subito dopo l'arresto erano stati torturati nel carcere di Tumbes. Dopo avevano deciso di trasferirli, con altri prigionieri politici, al carcere di Trujillo. Vari camion carichi di poliziotti e di prigionieri, si mossero verso il sud del Paese. A un certo punto, in riva al mare, si fermarono. Presero Giulia con la forza, la strattonarono e, in rima al mare, la violentarono tutti, per ordine e grado. José, legato e bendato, sentendo le sue urla, cercò di andare verso di lei per proteggerla. Fu colpito da un colpo alla tempia dato con il calcio di un fucile e svenne «Giulia dove sei? Cosa ti hanno fatto?». Giulia aveva diciassette anni e amava i bambini. Dopo quel terribile stupro collettivo fu costretta ad abortire. Il giornalista che denunciò il caso fu subito licenziato e ricevette minacce di morte. Questo era ciò che succedeva in Perù, durante la dittatura di Alberto Fujimori Fujimori. Qualche settimana dopo andai a trovare Giulia. Viveva in una modesta casa alla periferia della città. Vista la crudeltà del caso non volli intervistarla. Ci incontrammo varie volte nel centro della città per fare due passi in riva al mare o per condividere un pasto caldo.
Dopo l'esperienza al super carcere di Tumbes, l'ambasciata italiana decise di trasferirmi all'università di Cuzco, vicino al celebre Machu Pichu. Ci rimasi un anno e, da quell'affascinante posto sulle Ande, visitai il Cile, l'Argentina, l'Uruguay, il Paraguay, la Colombia, il Brasile, l'Ecuador, la Bolivia. MI avventuravo in viaggi politici e culturali che duravano mesi. Lavorando presso

l'università del paese avevo le vacanze "estive" da Natale a Pasqua, e le usavo per esplorare il continente. Gran parte della mia esperienza politica e personale la si può trovare nel mio libro "Trelew, storia di un viaggio nel Sud del mondo" pubblicato dalla casa editrice Sensibili alle foglie di Roma.
Nel 2004 fui poi trasferita all'univeristà Enrique Guzmán y Valle "La Cantuta" di Lima. Era proprio quella l'università famosa perché, nel 1992, lo squadrone della morte del gruppo Collina del dittatore Alberto Fujimori aveva prelevato nel cuore della notte nove studenti e un professore, e li aveva uccisi. Era ancora un'università altamente policizzata e fu meraviglioso lavorare con quegli studenti che lottavano per onorare i loro compagni trucidati dallo Stato. Ricordo, il particolare, il gruppo politico "Amauta", che si ispirava al poeta peruviano Cesar Vallejo e allo scrittore José Carlo Mariategui che aveva pubblicato il libro "Sette saggi di interpretazione della realtà peruviana" sul mondo contadino del Paese. A quel tempo a Lima lavoravo anche alla Scuola italiana Antonio Raimondi e all'Istituto di cultura italiana di Avenida Arequipa. Un giorno, il direttore del mio Istituto mi disse che c'era un accordo firmato tra l'Ambasciata italiana, il governo peruviano e il carcere di massima sicurezza Castro Castro, per insegnare la lingua italiana ai prigionieri politici di Sendero Luminoso e del MRTA. Ci volevo andare?
Non ci pensai due volte e, ogni sabato pomeriggio, mi recai, per quattro anni, al carcere di massima sicurezza del Paese. La maggior parte dei miei studenti erano membri del gruppo rivoluzionario Tupac-Amaru, gruppo che era ribaltato sulla stampa mondiale per l'assedio all'ambasciata giapponese nel 1996. Tra di loro incontrai Jaime Castillo Petruzzi, detto il "torito". Cileno e militante del MIR, il Movimento di Izquierda rivoluzionaria, a diciassette anni era dovuto scappare dal Cile dopo il colpo di Stato di Augusto Pinochet. Da Santiago si era rifugiato a Parigi, aveva studiato storia all'università La Sorbona Paris XII Vincennes e poi il suo gruppo politico, il MIR, aveva deciso di mandarlo a Cuba, per una formazione politico-militare come guerrigliero. Dopo tre anni di vita nell'Avana, era poi andato in Nicaragua, a combattere con i Sandinisti. Da lì era ritornato varie volte in Cile, per organizzare gruppi guerriglieri contro la dittatura di Augusto Pinochet. Dal Cile, in Perù come organizzatore politico del gruppo rivoluzionario Tupac-Amaru durante la dittatura di Alberto Fujimori. Era stato arresto nel 1993 e subito condannato all'ergastolo da giudici incappucciati al servizio della dittatura. Era stato portato nel terribile carcere punitivo di Yanamayo, vicino Puno. A più di 4.000 metri sul livello del mare i prigionieri politici non disponevano neppure di coperte per ripararsi dal freddo e dovevano dormire per terra, sul cemento. Quando nel 2000 il dittatore Fujimori fuggì dal paese e si dimise via fax, i prigionieri comuni e politici iniziarono uno sciopero della fame durato vari mesi per richiedere alla Corte Iberoamericana di diritti umani un nuovo processo. Alcuni di loro, da Yanamayo furono trasferiti al super carcere Castro Castro di Lima, dove ebbi l'opportunità di insegnare italiano e di conoscerli. Dopo 23 anni di carcere, Jaime fu finalmente liberato nel 2016 ed espulso dal paese la stessa notte. Essendo cileno, ritornò a vivere a Santiago con la sua compagna Maite e con i loro due figli.
Io e Jaime, sin dal nostri primo incontro nel 2004, rimanemmo sempre in contatto. Quando fu liberato, decidemmo di scrivere un libro insieme sulla sua vita.
Questo libro, dal titolo "Jaime Castillo Petruzzi. Storia di un guerrigliero latino-americano", è stato pubblicato in Italia dalla casa editrice Sensibile alle foglie. Jaime aveva un nonno italiano, di Oppido lucano. Grazie a lui ha ottenuto la nazionalità italiana e sarà fra qualche settimana in Italia, a Roma, Napoli, Taranto e Palermo a presentare il suo libro. È un libro intenso che parla della vita di un uomo che ha dedicato la sua vita a combattere contro diverse dittature in varie parti del mondo. Comunque lo si giudichi, vale la pena leggerlo.

L'angolo delle Brigate

a cura di Rosa Colella

(7 luglio 1942)

Abbandonare tutto
ogni norma ogni appiglio
scordare di nuovo
essere pioggia essere grano
osare il grande salto

Etty Hillesum

Per i morti della resistenza

Qui
vivono per sempre
gli occhi che furono chiusi
alla luce
perché tutti
li avessero aperti
per sempre
alla luce.

Giuseppe Ungaretti

Avevo due paure

Avevo due paure
La prima era quella di uccidere
La seconda era quella di morire
Avevo diciassette anni
Poi venne la notte del silenzio
In quel buio si scambiarono le vite
Incollati alle barricate alcuni di noi
morivano d'attesa
Incollati alle barricate alcuni di noi
vivevano d'attesa
Poi spuntò l'alba
Ed era il 25 Aprile

Giuseppe Colzani

Passerà questo tempo

Passerà questo tempo come
passano tutti i giorni orribili
della vita
Si placheranno i venti che ti
abbattono
Stagnerà il sangue della tua
ferita

L'anima errante tornerà al suo
nido
Quel che ieri si perse sarà
trovato
Il sole senza macchia concepito
uscirà di nuovo nel tuo costato

E dirai al mare: Come ho
potuto annegato senza bussola
e smarrito
giungere al porto con le vele
rotte?

E una voce ti dirà: Non
comprendi?
Lo stesso vento che ha rotto le
navi è quello che fa volare i
gabbiani

Óscar Hahn

Discorso al mercato dell'eroismo

Forse mi ruberai l'ultimo palmo
della mia terra,
forse darai la mia giovinezza in
pasto alla prigione.
Forse spegnerai la fiamma
della mia notte,
forse mi priverai del bacio di
mia madre.
Forse ti approfitterai di una
distrazione del custode dei miei
sogni,
forse priverai i miei figli di un
abito nel giorno di festa,
forse erigerai un muro, e un
altro muro, ed un altro ancora ,
o nemico del sole...ma non
mercanteggerò.
Fino all'ultima pulsazione delle
mie vene.
Resisterò! Resisterò! Resisterò!

Samih al-Qasim

Tante ancor

Il vento fischiava,
quel dì d'aprile,
il ciabattino, allegro, cantava,
presa la lesina, posato il fucile,
<Son tante le scarpe da
riparare>.
Il sole sorgeva,
quel dì d'aprile,
un contadino, piangendo,
pensava,
presa la falce, posato il fucile,
<Son tanti i raccolti ancora da
fare>.
Un bimbo gemeva,
quel dì d'aprile,
la mamma, cullandolo, gli
sorrideva,
scoperto il seno, posato il
fucile,
<Son tante le bocche ancor da
sfamare>.
Suonavan le campane,
quel dì d'aprile,
un prete lodava col vino ed il
pane,
preso il rosario, posato il fucile,
<Son tante le anime ancor da
salvare>.

Giovanni Canzoneri

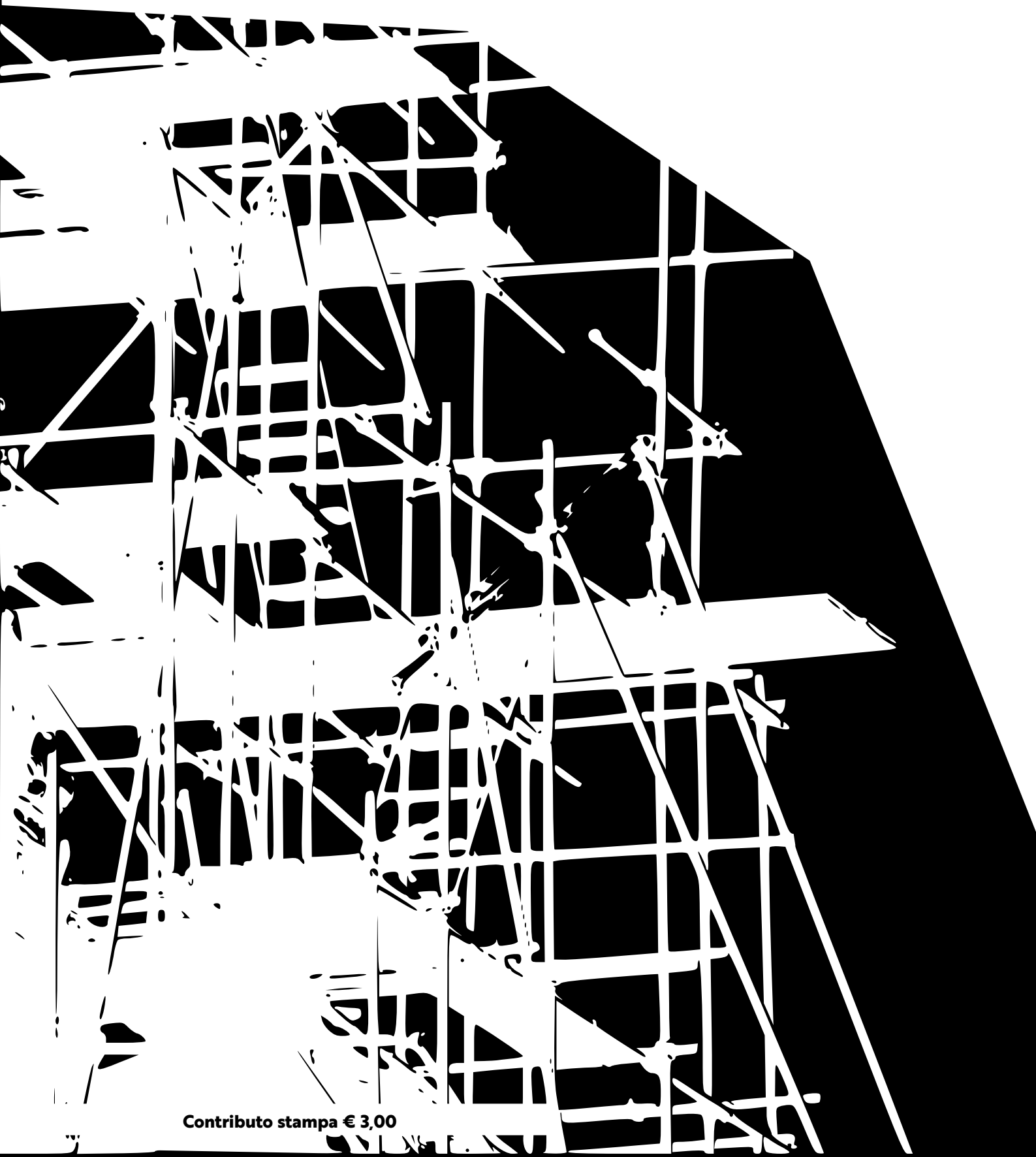
Celebrazione

I morti per la libertà
Chi l'avrebbe detto.
I morti
Per la libertà.
Sono tutti sepolti

Giorgio Caproni

“ La parola comunismo fin dai più antichi tempi significa non un metodo di lotta, e ancor meno uno speciale modo di ragionare, ma un sistema di completa e radicale riorganizzazione sociale sulla base della comunione dei beni, del godimento in comune dei frutti del comune lavoro da parte dei componenti di una società umana, senza che alcuno possa appropriarsi del capitale sociale per suo esclusivo interesse con esclusione o danno di altri.“

Luigi Fabbri



Contributo stampa € 3,00